



La balla sfascista del non-si-può-votare e il vero motivo dell'instabilità in Italia. Che è il No (sfascista) del 4 dicembre

Dal giorno successivo alla vittoria del No al referendum costituzionale, una parte consistente della classe dirigente italiana ha contribuito ad alimentare una gigantesca balla riasumibile in quattro semplici parole che meritano di essere messe in evidenza: non-si-può-votare. Dopo la caduta del governo Renzi si è detto e ripetuto che votare prima della sentenza della Corte costituzionale sull'Italicum sarebbe stato un attentato alla democrazia e si è scelto per questo di dar vita a un nuovo governo, per aspettare con calma le decisioni delle Corti. Votare subito sarebbe stato possibile, approvando anche alla Camera la legge disegnata dalla Consulta nel 2014, ma il Parlamento ha scelto di non seguire questa strada, suggerita anche dal Foglio, e così è nato il governo Gentiloni. Bene. Arrivate le decisioni della Corte, a fine gennaio, si è detto che sarebbe stato un attentato alla democrazia votare prima del G7 e si è scelto di

rafforzare la balla del non-si-può-votare (si poteva eccome) abbracciando la teoria della necessaria "omogeneità" tra la legge presente alla Camera e quella presente al Senato. Superato il G7 e trovata (via modello tedesco, forse) una soluzione per risolvere il problema della omogeneità (soglia di sbarramento al cinque per cento in entrambe le Camere) la nuova *fake news* avallata da molti opinionisti e molti osservatori è che votare subito dopo l'estate, e prima della legge di Stabilità, è un crimine contro l'umanità che mette a rischio i fondamentali del nostro paese e che rischia di compromettere per sempre la nostra credibilità. Il problema dell'instabilità dell'Italia esiste, così come esiste il rischio che qualche speculatore possa puntare il nostro paese per farlo ballare in campagna elettorale. Ma se davvero dobbiamo affrontare il problema di che cos'è in Italia l'instabilità vale la pena smetterla di raccontarci frottole e pro-

vare a fare un po' di chiarezza. Primo punto: è un falso grande come una casa dire, o far credere, che sono le elezioni anticipate a creare instabilità. L'instabilità esiste, certo che esiste, ma è dovuta a unico fatto. Il quattro dicembre è stata bocciata una riforma costituzionale che avrebbe garantito un sistema istituzionale capace di governare l'instabilità grazie a un mix discutibile ma efficace (fine del bicameralismo più legge elettorale a doppio turno). Quel mix è stato bocciato e non è un caso che oggi in Parlamento sia numericamente maggioritaria una legge elettorale che costituisce l'antitesi perfetta al modello proposto il quattro dicembre: proporzionale puro con priorità alla rappresentatività prima ancora che alla governabilità. L'instabilità oggi nasce per questo (non c'è un sistema elettorale che può produrre un vincitore certo) e nasce anche perché molti investitori stranieri si stanno rendendo conto che i sondaggi danno per

possibile quello che i sabotatori del referendum costituzionale (D'Alema & Co.) davano per impossibile: il governo Grillo-Salvini. Naturalmente i mercati hanno anche paura dell'ingovernabilità ma l'ingovernabilità potenziale è un tratto consequenziale del ritorno alla Prima Repubblica voluto da diciannove milioni di persone il quattro dicembre e a meno di non voler sospendere le elezioni per sempre bisogna prendere atto che si, numericamente, stando ai sondaggi, Grillo e Salvini, grazie alla legge proporzionale, hanno le stesse probabilità di Berlusconi e Renzi di provare a fare un governo insieme dopo le elezioni. Problema: esiste un'altra legge elettorale possibile in Parlamento che non sia proporzionale? Sì. Ma esiste un'altra legge elettorale che abbia in Parlamento gli stessi numeri che ha oggi la legge proporzionale? No. Dunque, stop.

(segue nell'inserto I)

"E' la democrazia, succede"

In Direzione ostinata e sensata. Così Renzi sfida il partito del non voto

Il sistema tedesco non ha alternativa, dice il segretario. Orlando e gli altri. In Aula la prima settimana di luglio

La legge, e poi subito i contenuti

Roma. Il partito del non voto s'affaccia sulla trattativa elettorale, condizione principale per tornare alle urne in anticipo. Enrico Letta, Romano Prodi, Giorgio Napolitano, infine Andrea Orlando. Ieri si è rotta, alla prima Direzione nazionale del Pd dopo le primarie del 30 aprile, l'armonia che si era provvisoriamente instaurata nel partito di Matteo Renzi. Le minoranze che fanno capo al ministro della Giustizia e al presidente della regione Puglia, Michele Emiliano, hanno deciso di non entrare nella segreteria "unitaria" (così, almeno, se la immaginava il segretario del partito). Oltretutto, trentuno senatori orlandiani, da Vannino Chiti a Walter Tocci a Massimo Mucchetti, hanno scritto un documento per esprimere contrarietà al sistema proporzionale previsto dal modello tedesco su cui Pd, Forza Italia e M5s stanno trovando un'intesa, e contrarietà al voto anticipato. Sarebbe, dicono i senatori del Pd, un "salto nel buio". Renzi invece spiega che la legge elettorale non lo entusiasma, ma è quella su cui c'è il maggior consenso politico e ha dunque proposto di votare la relazione "per andare ad accettare il sistema tedesco", avendo come indicazione di voto "la prima settimana di luglio, perché altrimenti non si fa più. Io non sono un entusiasta di un sistema proporzionale con soglia al 5 per cento", ma "la nostra serietà è quella di offrire al paese un sistema che abbia un consenso più ampio possibile". Ieri le delegazioni di Pd e Forza Italia si sono viste e, spiega il capogruppo alla Camera dei berlusconiani Renato Brunetta, l'intesa non riguarda appunto solo i contenuti ma anche i tempi di approvazione, con l'approdo nell'Aula della Camera il 5 giugno e il sì del Senato "entro la prima settimana di luglio". (Alleganti segue nell'inserto IV)



MATTEO RENZI

Alfan fatal?

L'ultima battaglia dell'Angelino immortale si chiama sbarramento al 3 per cento. "Renzi è inaffidabile"

Roma. Quando Alfano ha riferito loro le parole di Renzi - compreso quel passaggio quasi derisorio sulla Merkel "che, caro Angelino, dovrebbe convincere Berlusconi a candidarsi tutti in un nuovo Partito popolare italiano" - il ministro degli Esteri (e leader) li ha fatti tutti spaventare e arrabbiare, allo stesso tempo. Insomma un successo. E allora, riuniti ieri pomeriggio nella sede del partito, in via del Governo Vecchio, i ministri e i capigruppo, i dirigenti di Area popolare, hanno rapidamente messo su un'aria determinata e combattiva. "Renzi è un inaffidabile", ha cominciato Beatrice Lorenzin, il ministro della Salute, guardando negli occhi Alfano e Maurizio Lupi, Fabrizio Cicchitto e il ministro Enrico Costa, Sergio Pizzolante e Dore Misuraca. "Ma vi ricordate a febbraio, quando Renzi voleva che facessimo cadere Gentiloni per votare a giugno?", ha detto qualcuno. E Alfano: "Venne da me a dirmi che in legge potevamo anche scrivere noi la legge elettorale. Gli dissi di no. Ora si vendica". E infatti adesso la legge elettorale Renzi la vuole fare con lo sbarramento al 5 per cento, che per Alfano vuol dire estinzione. Così la riunione in via del Governo Vecchio si accende, diventa un brulicare tumultuoso, "dobbiamo denunciare l'imbroglio di Renzi e Berlusconi", dice Pizzolante. "Questa avventura. Questa fregola di votare fregandosene della legge di bilancio. Dobbiamo stanare Mattarella, e anche Gentiloni". Con Lupi che, assunta l'aria di volpe consumata nell'arte, a un certo punto sussurra: "Voglio vedere se passa liscia questa riforma. In Senato i numeri sono ballerini. Ventotto del Pd non la votano, e senza di noi farla passare è un bel problema". Oggi Alfano potrebbe fare una conferenza stampa di guerra. Domani c'è la direzione nazionale. (segue nell'inserto IV)

Un settembre al voto

La liturgia partitica ha paura che gli italiani dopo le ferie siano "distratti". Sono in forma e vogliono le urne

Che i voucher c'entrino, parecchio, con le insuali elezioni post balneari che si prospettano, è chiaro. L'abolizione dei praticissimi tagliandi per il lavoro random rischia di mandare

DI MAURIZIO CRIPPA

all'aria la stagione. Dalla Romagna alla Liguria lanciano l'allarme gli operatori turistici che non sanno più come pagare bagnini e camerieri. Reintrodurre, si deve. E' l'ombrello che ce lo chiede. Ma la reintroduzione dei voucher potrebbe essere il granello di sabbia che blocca l'azione di governo, la buccia di cocco su cui si sviluppa il dignitoso Gentiloni. Ed eccoci pronti, scottati dal sole e con il sandalo alla tedesca, per votare a settembre. Come non era capitato mai. Nella liturgia della Prima Repubblica, invariata durante la Seconda, la "finestra" si apriva solo in primavera, o inizio estate, che l'elettore è scolareto immaturo e, messo nella disponibilità di decidere, si prenderebbe un colpo d'aria. Bisogna mandarlo a votare - contro voglia: i partiti italiani si affidano sempre contro voglia agli elettori - quando l'aria è quella giusta, secondo loro. Si votava a giugno e poi c'erano quei lunghi mesi sdraiati davanti, prima di aver pronto il governo. Mesi in cui il cittadino non s'impiccava. Del resto "andare al mare", come slogan, portò male. E a votare sotto la neve, quando cadde il Cav, non si poté. Non si volle. Ce lo chiedeva l'Europa.

Tutto d'un tratto, invece. Si torna dalle ferie e si va alle urne. Più rilassati (non credete ai giornali per cui si rientra sempre incupiti), tonici. Perché l'anno sociale, per il lavoro, i figli a scuola, il business plan familiare, inizia a settembre. S'adeguerà pure il governo. Vota anche la Germania, a settembre. Loro ci sono più abituati. Ma non c'è nessun motivo per pensare che sia, climaticamente, meglio tirare in là. Allineare la data a quella della Germania, mettersi in griglia di ripartenza col motore franco-tedesco non è solo una fissa di Matteo Renzi. Soprattutto: se la gente vuole votare, perché no? Già a febbraio il 45 per cento degli italiani voleva il voto. Ora sono i tre quarti. Senza dimenticare che è settembre perché non s'era voluto andare a febbraio, o ad aprile. Del resto non s'era mai votato un referendum nemmeno a dicembre. Ma gli italiani ci sono andati, altro che distratti dalle compere. "E poi i cittadini sono meno morali, persino in vacanza, di quanto pensino i politici", dice Augusto Minzolini che l'antica liturgia della politica, delle estati dei governi balneari, la conosce benissimo. "La politica ha sempre avuto paura di far votare. E' un vizio che permane, poi ci si lamenta che la gente si disaffeziona". Quando Giovanni Leone, che per primo guidò un governo balneare, 1963, s'arrese all'incarico di lasciar passare il tempo senza che la politica nulla facesse, se la cavò da retore napoletano con un magistrale: "La mia trepidante riluttanza fu vinta". Sarebbe una frase perfetta anche per i renitenti alle urne di oggi. La trepidante riluttanza con cui la politica "avverte che un fastidio l'idea che il popolo possa chiedere di andare a votare", dice Minzolini.

Invece va tutto bene. "Una campagna elettorale estiva sarebbe inedita, ma non una stranezza. Il tasso di coloro che sanno già cosa votare è del 60 per cento; non alto, ma significa che la maggioranza dei cittadini non è disinformata, e la differenza non la fa certo la vacanza", spiega Enzo Rizzo, direttore scientifico dell'Istituto demoscopico Swg. Ma di che umore sarebbero, gli italiani? "Pensiamo di solito a un momento di distrazione. Invece è anche il momento della lettura, del tempo per parlare, per informarsi. E non va dimenticato che la politica estiva è sempre esistita, ci sono le feste di partito, gli appuntamenti di presentazioni librarie. Quest'anno i partiti si focalizzerebbero sul voto, ma essendo già strutturati per seguire l'elettore lì dov'è".

C'è quest'ansia messa in giro dai mercati, va bene. I quali forse, in realtà, temono di più una legge di bilancio firmata da un governo che sta come d'autunno ma che ipoticherebbe il prossimo anno, quello cruciale per l'Europa senza Qe e con la Brexit. I gufi, come li avrebbe chiamati Renzi nella vita passata, dicono che la gente torna preoccupata. "Perché, se non la fai votare si preoccupa di meno?", chiosa Minzolini. Soprattutto, spiega Rizzo, "il rientro è per gli italiani un periodo di 'affronto della complessità', ma non pessimista". L'unico periodo storicamente di basse affluenze è ottobre-novembre. Si è già nelle brume, la testa al Natale.

Gli italiani sono pronti e contenti. I politici dovranno aggiornare i calendari di saghe e fiere. Gli inutili ritri settembre delle adunanze di partito avranno finalmente un senso. Vuoi vedere che torna centrale anche il Meeting di Rimini?

La truffa grillina alla prova Esteri

Il New York Times pubblica un altro paio di articoli molto duri con i Cinque stelle. Loro minimizzano l'entusiasmo per Putin, ma per capire la linea che seguono in campo internazionale guardate il sito del consulente che pagano alla Camera

DI DANIELE RAINERI

cinque stelle. Il primo in realtà era quello sull'addio di Francesco Totti al calcio e tocca il movimento soltanto di striscio, ma ci sono passaggi per niente lusinghieri sull'amministrazione di Roma, descritta come una città in condizioni orrende: come se fosse stata "gettata a terra e poi trascinata in una buca piena di spazzatura" e dove "il nome del sindaco è diventato un sinonimo nazionale di disastro urbano". Chiediamo a Horowitz: intendeva Virginia Raggi? Risponde: "Penso che l'articolo sia chiaro". Il secondo pezzo del New York Times è molto più specifico e racconta che la Russia vuole riempire il vuoto lasciato in Italia dal disinteresse dell'Amministrazione Trump (non c'è ancora un ambasciatore americano e così si è sgombrato "un campo da gioco geopolitico che l'ambasciatore di Mosca a Roma, Sergej Razov, potrà calcare in solitaria") e che gli interlocutori in prima fila per portare a compimento questo cambiamento - portare il paese dalla sfera di influenza di Washington alla sfera di influenza di Mosca - sono i politici dei Cinque stelle.

Questa presentazione dei 5 stelle da parte del New York Times davanti a una platea globale stride con gli sforzi recenti del Movimento per acquistare più autorevolezza. Il partito di Beppe Grillo in questi ultimi tempi sta tentando di accreditarsi con il mondo che conta e di arruolare consiglieri molto meno naïve e molto più articolati rispetto al solito, anche in politica estera, vedi per esempio l'ingaggio recente di Umberto Saccone, ex ufficiale dell'intelligence militare (Sismi) e poi direttore della sicurezza Eni per molti anni (come raccontato sull'Espresso). Saccone è un esperto tra le altre cose anche di Libia e potrebbe evitare ai Cinque stelle iniziative potenzialmente disastrose come quella intrapresa da Angelo Tofano, membro grillo del Copasir, che a novembre 2016 corteggiava il golpista libico Khalifa Ghwell a Istanbul in Turchia e prometteva una "conferenza di pace" in Italia che avrebbe di fatto reso ancora più difficile la riconciliazione tra i due governi libici a cui da mesi lavorano un po' tutti, dal governo italiano a quello russo. La conferenza Cinque stelle - che doveva essere a Roma - fu poi annullata quasi all'ultimo minuto.

Il pezzo del New York Times nota tra le altre cose che i siti controllati dal Movimento cinque stelle, definito "uno dei partiti anti establishment più popolari", rilanciano gli articoli pubblicati da Sputnik Italia, l'edizione italiana dell'organizzazione media finanziata dal governo russo. Sputnik, assieme alla rete tv gemella Russia Today, è stata molto criticata lunedì dal presidente francese Emmanuel Macron, che dal podio accanto al presidente russo

Vladimir Putin ha spiegato perché le due testate non avevano accesso ai suoi eventi elettorali: "Perché sono organi d'influenza che, in parecchie occasioni, hanno disseminato bugie su di me e sulla mia campagna elettorale. Quando i media spargono falsità calunniose non si tratta più di giornalismo, ma di propaganda per condizionare". I responsabili dei Cinque stelle per i dossier esteri tendono a minimizzare queste posizioni molto filorusse - ma anche, per esempio, molto a favore del presidente Nicolás Maduro in Venezuela e del presidente Bashar el Assad in Siria. Manlio Di Stefano, che da molti è indicato come possibile ministro degli Esteri in un ipotetico governo a cinque stelle, dice di non essere "né filorusso né filoamericano: sono filoitaliano". E sul Venezuela ingolfato in una sommossa di piazza che dura da mesi si ripara dietro un "devono essere i venezuelani a determinare il loro futuro".

La linea del partito di Grillo in politica estera è divulgata da un sito che si chiama l'Antidiplomatico e che rivendica una sua forte indipendenza dai media tradizionali: ha per motto "Liberi di svelarli il mondo. La politica internazionale che il mainstream non vi racconta" (di questo sito ha già parlato anche il quotidiano La Stampa).

L'Antidiplomatico non dichiara nessuna affiliazione ufficiale al Movimento cinque stelle, ma c'è un legame forte. E' registrato a nome di Alessandro Bianchi, che è il direttore ma indossa un doppio cappello perché è anche - secondo una fonte del Foglio - uno dei sette consulenti dell'ufficio legislativo dei Cinque stelle alla Camera. Da quando lavora per loro? "Dal primo semestre del 2015, fu preso e poi è sempre rimasto". Quanto guadagna un consulente dell'ufficio legislativo? "Se parliamo di netto, una cifra che può essere compresa tra un minimo di 2.500 e un massimo di 5.000 euro al mese". Sono soldi pubblici? "Sì, certo, sono soldi messi a disposizione di tutti i partiti per pagare i loro consulenti".

Gli articoli e le molte traduzioni da siti di controinformazione pubblicati dall'Antidiplomatico offrono una visione a tinte forti della geopolitica, come testimoniano alcuni titoli quali "Israele corre in soccorso dell'Isis" oppure "Sarete tutti contenti, EUdioti, no?", che commentava l'attacco di Trump in Siria (con questo incipit identicabile: "Sarete tutti contenti, sinistroni, pidinni, EUdioti, no?"). Sempre in linea con le posizioni Cinque stelle, ma con in più tutto il vigore che il non essere una rivista online ufficiale e di partito consente. Quindi ripetizione ossessiva di tutta la propaganda dei canali russi a favore di Putin, difesa a spada tratta del governo venezuelano contro le proteste - rietichettate sempre come azioni di "squadrismi fascisti" e "terroristi" - ampio spazio a bufale di parte ripescate dal fronte in Siria e in Ucraina, come per esempio l'elenco degli agenti segreti occidentali e israeliani rimasti intrappolati assieme con i ribelli durante l'assedio di Aleppo est. E pensare, Horowitz ricorda nel pezzo sul New York Times, che nel 2014 il Movimento cinque stelle criticava Putin per le violazioni dei diritti umani.

Cinquant'anni di solitudine sono passati. Avanti gli altri

Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendia si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui CONTRO MASTRO CILLEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio". Siccome non sono un *connoisseur* ma un dilettante delle lettere come Snoopy col suo "Era una notte buia e tempestosa", l'incipit di *Cent'anni di solitudine* continua a essere quello cui sono più affezionato, assieme a "Chiamatemi Ismaele". Di recente ho messo in *playlist* anche "In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". Ma quello non è un romanzo. Il romanzo di Gabriel Garcia Márquez uscì il 30 maggio 1967, lo lessi qualche anno dopo, al liceo. Più o meno negli anni in cui Macondo era diven-

tato, a Milano e per breve tempo, anche un luogo fisico e strano, un luogo che non c'era prima e mai mi azzarderei a chiamare centro sociale. Non ci andai mai. Lo aveva fondato Mauro Rostagno, che non conobbi mai ma che, molti anni dopo, Adriano Sofri mi avrebbe condotto a conoscere, come un perduto fratello maggiore. Estraneo a quel mondo, estraneo a quel libro, di entrambi, come tanti della mia età, sentii ugualmente il fascino. Era il mood dell'epoca, si sarebbe detto molti anni dopo. E cinquant'anni dopo la visione di come sia precipitando in un gorgo, dal Venezuela al Brasile alla stessa Colombia, quel mito latinoamericano, nonostante il Papa argentino, lascia un sapore amaro e strano. Di irrealismo magico. (Scritto così, come memoria di buona lettura. Cinquant'anni di solitudine sono passati. Avanti con gli altri).

Fine party

Prima la vittoria Brexit, poi il collasso. Che ne è dell'Ukip inglese? 'E' come un tacchino che vota per il Natale

DI PAOLA PEDUZZI

Un anno fa l'Ukip, il partito indipendentista britannico, aveva un consenso del quindici per cento, un record storico, e il suo contributo al dibattito inglese sull'Europa era citato e discusso. Ora, dopo la vittoria di Brexit, il partito è ridotto a un residuo di poco più del 2 per cento. Il partito è stato sconfitto, ma non è morto. Il partito è ancora lì, ma è ridotto a un residuo di poco più del 2 per cento. Il partito è stato sconfitto, ma non è morto. Il partito è ancora lì, ma è ridotto a un residuo di poco più del 2 per cento.

chiacchierato e sottolineato, con enfasi terrorizzata certa, ma pur sempre enfasi. Anzi: la decisione stessa dell'ex premier David Cameron di indire il referendum sciagurato sulla Brexit era stata determinata anche dall'Ukip, da quell'assedio degli antieuropeisti che chiedevano al governo inglese di non ingannare più gli elettori e di lasciare al popolo la scelta finale, decisiva, sul futuro del matrimonio del Regno Unito con l'Unione europea. Come è andata si sa, l'Ukip ha fatto campagna elettorale per il referendum parlando soltanto di immigrazione, e ha vinto (sorprendendosi pubblicamente) - ha vinto anche poi, nel modo con cui ora Theresa May sta impostando il negoziato del divorzio, perché la questione del controllo dell'immigrazione ha convinto questo governo a uscire dal mercato unico europeo. Nel frattempo però l'Ukip è morto. In nove mesi, mentre dall'altra parte della Manica la detestata Francia scopriva come si costruisce un partito dal nulla e si porta all'Eliseo, gli indipendentisti britannici - che hanno una storia lunga venticinque anni - sono collassati. Implosi, esplosi anche. Nei sondaggi l'Ukip registra il cinque per cento dei consensi, ma il punto non è soltanto questo, anzi il punto è proprio un altro: è l'irrelevanza. Il sistema britannico non aiuta i partiti piccoli: nel 2005, l'Ukip raccolse 3,9 milioni di voti in tutto il paese e ottenne soltanto un parlamentare, e oggi la difficoltà del partito di concentrare i propri sforzi in modo selettivo e geografico rende l'eventuale riscossa più complessa. Ma mentre non si parla che di Brexit e di come sarà e di che effetto farà, il partito che più di tutti ha le idee chiare (per quanto brutali) sulla faccenda è diventato al contrario materiale per barzellette: alle amministrative a inizio maggio, l'Ukip si è schierato in soltanto metà dei seggi disponibili: in Essex, il commissario del partito è arrivato dieci minuti in ritardo alla consegna delle candidature e così non ha fatto in tempo a depositare i nomi: colpa del traffico, ha detto. Nel Westchester, un consigliere locale ha perso le elezioni perché per sei mesi non si è mai presentato a nessuno degli eventi organizzati per lui, mentre un suo collega ha piantato la campagna elettorale a metà: ragioni famigliari, si è trasferito in Thailandia.

L'organizzazione non è mai stata un punto di forza dell'Ukip, come tutti i movimenti di questo tipo, in un sistema peraltro penalizzante, il "surge" indipendentista è stato determinato dai leader e dall'entusiasmo, dall'essere semplici ma chiarissimi, più che dall'organizzazione. Il leader di oggi dell'Ukip, Paul Nuttall, ha perso alle elezioni locali, dopo aver fatto una figuraccia via l'altra, inventandosi di essere stato un calciatore professionista e di aver avuto un amico morto nella strage di Hillsborough (su questo insiste di aver detto la verità) e ancora adesso gli elettori dell'Ukip ricordano queste bugie quando ammettono: voteremo per i conservatori.

Un movimento simil-Cinque stelle

Attorno a Nuttall le cose non sono andate meglio: Nigel Farage resta il testimonial più noto e visibile degli indipendentisti, ma il suo trumpismo-lepenismo non è troppo di moda, e poi ha litigato con l'unico parlamentare dell'Ukip (ora indipendente) e occhiaggia all'iniziativa alternativa che vorrebbe creare il finanziatore in chief del partito, Arron Banks, anche lui fuoriuscito (anzi cacciato), che aspira a istituire - scrive il Financial Times - un movimento simil-Cinque stelle. Per ora c'è soltanto un sito che al confronto Breitbart è moderato e veritiero. In punto di morte, l'Ukip potrebbe ottenere soltanto uno dei suoi obiettivi, senza però poter beneficiare degli eventuali meriti: annientare il Labour. Nuttall voleva conquistare l'elettorato laburista della working class, invece potrebbe soltanto finire per lasciare i propri seggi all'arrembaggio degli odiati Tory, contribuendo alla vittoria del partito che ha assorbito buona parte dell'elettorato indipendentista.

Cattiva organizzazione sul territorio, liti tra i leader, bugie: così muore un partito. Ma aveva un'idea rivelatasi maggioranza, com'è che questa non lo tiene in vita? Forse perché anche le idee popolari devono essere gestite, forse perché la dittatura della scelta dal basso non regge nel tempo, forse perché l'Europa sta risorgendo, forse perché, come ha detto lo stesso Farage, l'Ukip con la Brexit "è come il tacchino che vota per il Natale", avrà il tuo momento di gloria, ma poi tornerà un altro Natale, e tu non ci sarai più.

La Giornata

In Italia

"SE RINVIATA A GIUDIZIO, NON MI DIMETTERÒ", DICE VIRGINIA RAGGI.

Il sindaco di Roma testimonierà al processo che vede Raffaele Marra e Sergio Scarpellini imputati per corruzione. Raggi è stata inserita nella lista dei testimoni a difesa di Marra. Riguardo alle dimissioni dalla carica di primo cittadino nel caso arrivasse un rinvio a giudizio, Raggi ha detto che "stiamo parlando di una cosa che non è attuale, e comunque penso di no".

Posta la fiducia sulla manovra, che sarà votata oggi alle 17.30 a Montecitorio. Il voto finale è previsto entro le 12 di giovedì 1 giugno. Poi toccherà al Senato. "Sotto i cicli elettorali, in Italia ma anche negli altri paesi, è molto difficile fare dei cambiamenti", ha detto il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa partecipando a un convegno sul futuro dell'Europa.

Previsti 5-6 mila esuberanti all'Ilva secondo i piani presentati dalle due cordate interessate al colosso industriale. Per i sindacati, le cifre sono "inaccettabili". (editoriale a pagina tre)

Borsa di Milano. FtseMib +0,15 per cento. Differenziale Btp-Bund a 188 punti. L'euro chiude in rialzo a 1,11 sul dollaro.

Nel Mondo

SI DIMETTE IL CAPO DELLA COMUNICAZIONE DELLA CASA BIANCA.

Mike Dubke ha dato le sue dimissioni dopo essere stato scelto dall'Amministrazione Trump a marzo per ridare slancio alla strategia mediatica del presidente. Secondo i media americani queste dimissioni segnano l'inizio di cambiamenti profondi dentro al team Trump.

Sventato un sospetto attacco a Berlino. Le autorità dello stato di Brandeburgo hanno detto di aver arrestato un richiedente asilo di 17 anni che pianificava un attentato suicida. La polizia non ha confermato.

Più di 30 morti e quasi 100 feriti, in gran parte civili, in due differenti attacchi esplosivi ieri a Baghdad. Lo Stato islamico li ha rivendicati entrambi.

Continua lo scontro Trump-Germania. Il presidente americano ha criticato le politiche commerciali e militari di Berlino, attirandosi dal socialdemocratico Martin Schulz l'accusa di essere un "disturbatore dei valori occidentali".

E' morto Manuel Noriega. L'ex dittatore di Panama aveva 83 anni.

Andrea's Version

Tema: "Descriva l'alunno, tra le infinite patologie gravi, o meno gravi, alcune tra esse che lo hanno particolarmente colpito". Svolgimento. Molte sono le patologie che mi hanno colpito, alcune delle quali molto gravi, altre di meno. Tra quelle di meno, ma che lo stesso mi hanno particolarmente colpito, la più nota è nota a tutti: stare contro i vaccini. Patologia per le patologie. Clamoro. Poi anche altre, però. Tra di esse, facciamo un secondo esempio, la denuncia del populismo. Salutare medicina, in apparenza. L'epidemia populista risale infatti agli anni 1992-93, come ha giustamente ricordato l'altro giorno il Corriere della Sera (trasciando, per distrazione, il 1994 dell'avviso di Napoli). Dimenticava di aggiungere come lo stesso Corriere, non ricordo al momento diretto da chi, avesse fatto seguire la sagra nazionale della Casta. Che proprio contro il populismo non pareva. Mah! Tentativi di effetto placebo. Laddove si nascondeva invece, signora maestra, una patologia particolare, non gravissima, italianissima, la quale potrebbe chiamare Furbetta. Molte altre sono d'altronde le patologie che mi hanno colpito. Vorrei qui ricordare soltanto, come terzo esempio, quella Nazarena. Patologia particolare. Oggi c'è, domani no, ciribi, ciribi. Con Letta no. Manco con Monti c'era, ciribi ciribera. Ciribi ciribi, pare che agisca, il germe, solo dopo che perde il Sì. E se l'è cercato il No, ciribi ciribi. In trincea, ciribi ciriberetta, col compagno Brunetta.

MACRON, SPUTNIK, GLI SQUALI NEI FIUMI E LA CARNE UMANA

Fatti da solo il tuo sito di fake news! Ecco la nuova frontiera delle bufale

Roma. Ci vuole coraggio a fare quello che ha fatto il presidente francese, Emmanuel Macron, e dire in faccia a Vladimir Putin che i due principali vettori dell'ideologia putiniana nel mondo, i network televisivi e digitali Rt e Sputnik, sono strumenti di "propaganda e falsa propaganda". Macron è da sempre durissimo con i media vicini al Cremlino, che hanno tentato in molti modi, nel corso dell'ultima campagna elettorale, di influenzare il voto francese diffondendo rumors infondati e falsità create ad arte - la più celebre individuava in Macron il candidato di una oscura "lobby gay", di cui lo stesso Macron sarebbe stato membro. La vittoria del candidato liberale sembra aver dimostrato al mondo l'efficacia della prima e più semplice tecnica di difesa contro le bufale: smentire, sbugiardare, innalzare un muro tra la verità e i contabbale, se necessario limitare l'accesso ai media propalatori di falsità - cosa che effettivamente la campagna di Macron ha fatto, vietando ai giornalisti russi accreditati e ingressi agli eventi elettorali.

Ma in Francia la potenza di fuoco delle pagine populiste e bufalare è stata tutto sommato contenuta, ed è per questo che la strategia di Macron ha avuto buon successo. L'America è su tutt'altro livello. Buzzfeed ha raccontato questa settimana

dell'esistenza dei cosiddetti siti "prank news", dove chiunque può creare il proprio sito di fake news in pochi minuti. Si inserisce un titolo, un testo e una foto e il servizio crea una pagina che sembra la home di un sito di notizie. L'intento sarebbe quello di diffondere notizie scherzose in un formato che sembra quello di un sito di informazione, ma il risultato è stato quello di mettere le fake news alla portata di chiunque. Anche un bambino

che non ha alcuna conoscenza tecnica può costruire una pagina di fake news da diffondere su scala industriale. Con uno strumento così, i danni sono immediati: decine di ristoranti in America sono stati accusati di servire carne umana ai clienti (!). Sono uscite notizie su squali giganti in fiumi d'acqua dolce, su catene di fast food che impanano il pollo con la cocaina, e così via. Al contrario delle fake news professionali, le fake news amato-

riali rinunciano a ogni tentativo di apparire credibili: ogni notizia fantasiosa e impossibile è degna di essere pubblicata, ed è qui, forse, che il sistema perfetto che unisce fake news e viralità mostra un punto debole.

Per ora, ciascuna delle folli bufale amatoriali ha centinaia di migliaia di like e condivisioni su Facebook. Ma se in precedenza l'ecosistema delle bufale si serviva di operatori smaliziati che conoscevano i limiti entro cui spingersi e sapevano dosare verità e bugia in modo da rendersi abbastanza credibili, adesso che le bufale sono alla portata di tutti viene da chiedersi: e se le fake news morissero di mainstream? L'ipotesi è questa: se l'effluvio di bufale non sofisticate - dunque eccessive e inverosimili come quella di ristoranti che servono carne umana - dovesse intensificarsi fino a diventare insostenibile, esiste la possibilità che alla fine anche i lettori più ingenui si immunizzino. Che passando di bufala in bufala inizino a comprenderne la natura esagerata e ingannevole. Quante notizie sul pollo alla cocaina bisogna leggere e condividere prima di iniziare a sospettare che forse non sono vere - o meglio: prima di arrivare all'assuefazione e alla noia per il sensazionalismo fine a se stesso?

Eugenio Cau

Tv islam

Per molti produttori il Ramadan è "un Super Bowl che dura trenta giorni". Ecco perché



LE SERIE TV RACCONTATE A GIULIANO

di fantascienza, annuncia alla figlia: "Ho grandi novità per te". "Ora le donne possono guidare?", chiede lei speranzosa. "No, no" - risponde il genitore - "ora le macchine si guidano da sole". Lo scambio di battute era in "Selfie", serie di trenta puntate trasmessa l'anno scorso su Mbc, televisione satellitare saudita (la proprietà è riconducibile con qualche grado di parentela alla famiglia reale).

Sono 150 milioni di abbonati da conquistare, sparsi nel mondo che parla arabo. E il prime time assoluto corrisponde al Ramadan: una media di sei ore, anche sette, passate davanti alla tv (non si può bere e non si può mangiare dall'alba al tramonto, unica alternativa sarebbe la meditazione o la preghiera). "Un Superbowl che dura trenta giorni", ha spiegato un dirigente di Mbc al New York Times, facendo riferimento all'appuntamento più seguito nella televisione americana.

L'anno scorso la serie più chiacchierata era appunto "Selfie", comica a dispetto della trama: un padre cerca il figlio arruolato nell'Isis, non per complimentarsi con lui ma per ucciderlo. Quest'anno si intitola "Black Crows", ha preso il via lo scorso 26 maggio racconta una brigata di guerrieri dell'Isis. Sono loro i corvi neri, armate di Kalashnikov, con i calzoni della mimetica sotto il niqab, sulla fronte la bandiera dello Stato islamico.

Fanno paura solo a guardarle, ed è questa l'intenzione. Raccontare le storie delle donne e dei bambini iracheni e siriani reclutati a forza dal Califato: lavaggio del cervello, fanatismo, violenza per motivi futuri come uno smalto per unghie e la visione di un film, stupri, sgozzamenti, attentati (il catalogo è tristemente noto). Niente a che vedere con la ricca offerta del Ramadan televisivo d'evazione: feuilleton, polpettoni storici, sit-com famigliari, spie e poliziotti.

Trattasi di esperimento - scrive Foreign Policy in un articolo intitolato "Can Good Television Beat the Islamic State?" - condotto con la collaborazione degli americani. Bravi showrunner sono andati in Arabia Saudita, fornendo il know how perché la serie risulti avvincente per gli spettatori, non una lezione sui pericoli dell'Isis. Il plotone delle guerriere in palandrana è variamente composto, prendendo a modello i film sulla Seconda guerra mondiale e sul Vietnam: una lo fa per soldi, una per gusto dell'avventura (la delusione sarà atroce), una per sfuggire alla giustizia, dopo aver ucciso il marito che la tradiva.

La narrazione dell'Isis - che le regole di Hollywood le conosce e le rispetta, unico cedimento all'occidente, e del resto per reclutare i giovanotti i soli versetti del Corano non bastano - va combattuta con gli stessi mezzi. Lo sostiene Ali Jabber, direttore libanese di Mbc: già sta lavorando alla versione in lingua inglese della serie. Narrazione contro narrazione, e speriamo che i buoni abbiano sceneggiature migliori.

Par girare "Black Crows" sono serviti 10 milioni di dollari, buona parte spesi in sicurezza. Per ricostruire pezzi di Isis in un villaggio sulle montagne libanesi bisogna mettere sotto protezione il set e gli attori (famosi e provenienti da tutto il mondo arabo). In un articolo su Liberation dedicato alla serie, una nonna del Cairo dice che non la guarderà: "Ne parleranno tutti, ma io dopo un giorno di digiuno non voglio vedere né barbuti né attentati". Per il suo Ramadan televisivo, sceglie "Au La La Land", produzione egiziana e per sfondo un'isola esotica.

Mariarosca Mancuso

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

A parte lo scetticismo climatico e un deliberato ottimismo per incoraggiamento, vedo come Giuliano la necessità e l'opportunità, se non ancora la probabilità, che l'Europa cammini sulle proprie gambe, come dice la signora Merkel. Ammesso che il mondo esca tutto intero dal passaggio di Trump, è difficile che gli Stati Uniti tornino a essere con gli alleati europei "come prima". Non lo erano più già prima. Buona parte dell'Europa "politica", quella prodotta da un'ormai lunga selezione alla rovescia, sa immaginarsi solo come certe lussuose mantenute di romanzo maschiliste ottocentesco, che lasciate dal barone di qua riparavano in fretta dal marchese di là. Da quel villano rifattissimo - ho appena guardato le fotografie di Versailles - di Putin, il protettore.

I DIARI DI DIBBA

Banane putride

Io dovevo afferrarli per le zampe e trascinarli fino al fondo della stiva dove avevamo costruito un recinto di fianco al motore e dove l'odore dei loro escrementi si mischiava a quello di banane putride e gasolio bruciato.

Alessandro Di Battista
"A testa in su", Rizzoli, pag. 96

RECENSIONE ENTUSIASTA DEL NUOVO ROMANZO DI ZURA-PUNTARONI

Droghe, scene erotiche e sadomaso contro la sinistra, tana dell'invidia

La capacità procreatoria dell'uomo è così strettamente legata al suo piacere, alla sua capacità di eiaculare, di venire. Quello che conta nelle donne non è l'orgasmo. È la fertilità. La capacità di concepire. La capacità di dare vita. La donna non ha bisogno di provare piacere per dare vita.

Non è Costanza Miriano, è Marta Zura-Puntaroni, esordiente minimum fax con un romanzo pieno di droghe, ancorché legali, e di scene erotiche sadomaso: "Grande era onirica" (minimum fax, 180 pp., 16 euro). Perché si può essere insieme incontinenti e raziocinanti e questo lo si sa, o lo si dovrebbe sapere, almeno dall'Ecclesiaste. Ma era da qualche tempo, forse da molto tempo, che non apparivano nuovi esempi letterari di deboscia intelligente e dunque sia lodata questa nuova scrittrice marchigiana (San Severino Marche 1988) che vive non nella solita Roma bensì a Siena. Naturalmente "Grande era onirica" è ambientata a Siena e Madame Bovary è lei, l'autrice (o almeno così credo, o almeno così spero). E' talmente saggia la voce narrante che

quando dice "Le case farmaceutiche hanno creato decine di composti sintetici per favorire l'erezione e l'orgasmo nell'uomo: noi donne siamo state riempite di maniere per restare o non restare incinte" il tono non è sarcastico o lamentoso bensì oggettivo, quasi soddisfatto. La protagonista, che non per insistere ma guarda caso si chiama Marta, è insomma una ragazza chestertoniana per la quale due più due fa sempre quattro, anche nelle fasi oniriche che prendono il nome dalle diverse dipendenze: Martini, Davidoff, Tavor, Fevarin, Depakin Crono, Entact, Olanzapina...

Intontita da alcol e psicofarmaci? Il rischio non viene nascosto: "La mia vita è diventata questa cosa qui: dosaggi, studio degli effetti - positivi, collaterali - ore di psicoterapia - soldi che se ne vanno - ore di psichiatria - soldi che se ne vanno - ricalibratura delle sostanze, cambio del principio attivo". Tuttavia il pericolo è sventato, lo sguardo non si appanna, la consapevolezza non viene meno e lo dimostra la lucida critica all'intera baracca psicomedica:

"Le scuole di psicoterapia e psicanalisi sono simili alle religioni. Confessati, dammi cento euro, confessati, dammi cento euro, confessati, dammi cento euro". La psicanalisi freudiana è "la più crudele e infervorata", lo specialista junghiano serve solo a produrre ricette per medicine di cui non è noto il meccanismo d'azione e forse nemmeno l'azione, la Psicoterapia Familiare, la Scuola Cognitivo-Comportamentale, il Gruppo Settimanale di Aiuto per la Gestione delle Emozioni Scomode sono sette eretici che meritano derisione e fuga. Verrebbe da dire: ma perché non la pianta di girare ambulatori e non vai a confessarti gratis ad un prete? Forse è chiedere troppo a una ragazza sì cosciente ma pur sempre studentessa universitaria della finis Italiae, dunque affondata in uno spazio-tempo dove anziché pregare si fa yoga, dove l'amore fisico viene definito "fare sesso" e sminuito con preservativi e anticoncezionali.

Ho detto università: la protagonista se la fa con un professore, di quelli famosi per farsi le studentesse, e questo serve all'au-

trice per catalogare il moralismo delle compagnie indignate per le altrui copule: "Faccé di studentesse di sinistra: tutte uguali: l'abbigliamento, le calzature, i dreadlock dei capelli, il tartaro macchiato di tabacco negli spazi interdentali, le unghie rosicchiate...". La sinistra come tana dell'invidia, concetto espresso da parecchi saggi ma da ben pochi romanzieri (io ricordo solo Houellebecq, "La carta e il territorio").

"Grande era onirica" è il libro di una donna che si finge narcotizzata per evitare la crocefissione riservata ai veggenti, e si conclude con un magnifico, controtendentiale elogio delle mura: "Se mai dovessi avere un figlio lo partorirei qui a Siena, e farei annunciare la sua nascita alla contrada, e lo battezzerei qui nella contrada...". Resto diversi minuti a progettare il futuro di un figlio immaginario, a organizzargli l'esistenza perché nasca e viva e muoia tra le mura, al sicuro, nell'amore della contrada".

Camillo Langone

LA DENUNCIA IN UN LIBRO-INCHIESTA. NON E' SOLO XENOFOBIA

Il grande ritorno in Germania degli odiosi stereotipi contro gli ebrei

Io non sono antisemita, è soltanto Israele che aborrisco", afferma l'antisemita di oggi per difendersi dall'accusa di antisemitismo. In realtà, come i fatti dimostrano, giudeofobia e anti israelismo sono ormai praticamente indistinguibili, cioè a dire che la "questione ebraica" e la "questione israeliana" sono perfettamente sovrapponibili. Ciò comporta uno sviluppo dell'antisemitismo in Europa come mai si era avuto nei decenni dopo la Shoah. Gli antisemiti odierni "hanno reindirizzato la 'Soluzione Finale' dagli ebrei allo stato di Israele, che considerano l'incarnazione del male". Questa orrenda constatazione ben esprime il senso della fondamentale opera di Monika Schwarz-Friesel e Jehuda Reinharz, *Inside the Antisemitic Mind: The Language of Jew-Hatred in Contemporary Germany*, pubblicato in Germania nel 2013 e quest'anno negli Stati Uniti dalla Brandeis University Press. Il libro non è uno studio teorico sull'antisemitismo; i due ricercatori tedeschi hanno vagliato, a partire dal 2002, migliaia di email, lettere, cartoline postali e fax inviati da tutte le regioni della Germania al Central Council of Jews tedesco e all'Ambasciata di Israele a Berlino. Si tratta, quindi, di un libro fondato su una massa imponente di documentazione, di dati empirici che rivelano il permanere, e anzi il rafforzarsi, di un odio irrazionale e ossessivo verso gli ebrei, coniugato con la ripresa di antichi stereotipi, erroneamente ritenuti ormai estinti dopo la Shoah.

Invece, sta avvenendo il contrario. L'antisemitismo non è più tipico della destra; la sua modificazione nella critica verso Isra-

le è oggi propria della sinistra, a livello popolare come dei circoli più elitari. All'interno di questo contesto, il conflitto tra Israele e il mondo arabo, che risale alla fondazione stessa dello stato ebraico, è oggi rinverdito dagli antisemiti nella forma più "accettabile" di un'opposizione alla politica del governo di Israele, ma si nutre quasi sempre degli stereotipi più odiosi della tradizione giudeofobia. Così, scrivono gli autori, oggi si è di fronte a una "israelizzazione della moderna giudeofobia", moderna all'apparenza, antica nella sostanza. Più ci si allontana dagli anni orribili della Shoah - pare di capire - più ritornano a galla gli stereotipi più odiosi nei confronti degli ebrei, non solo degli israeliani. Non si tratta di pura e semplice xenofobia, come alcu-

ni affermano al fine di alleggerire il peso dell'accusa di antisemitismo, ma di un odio specifico contro gli ebrei, demonizzati come espressione assoluta del male. Ritorna in auge uno degli aspetti più radicati della civiltà occidentale, una sua componente sempre viva e vitale, che si diffonde non solo tra la gente comune, ma ora anche nelle componenti più elitarie del mondo politico internazionale. Il caso della Germania è assunto dagli autori come l'esempio probante di questo ritorno massiccio dell'antisemitismo. Secondo Schwarz-Friesel e Reinharz, per i quali la demonizzazione degli ebrei prescinde oggi dall'esperienza atroce della Shoah, si è andato definendo un codice linguistico antisemita, che si serve di termini che una volta erano utilizzati per condan-

nare gli antisemiti e che oggi, invece, gli antisemiti usano per bollare gli ebrei e i loro sostenitori. Il web è la sede principale in cui gli argomenti e le stesse forme linguistiche si ripetono ossessivamente, creando un circuito imitativo che si riproduce continuamente. Così, in questo nuovo codice il termine "nazista" ha subito un rovesciamento d'attribuzione: sono gli antisemiti e i sostenitori del terrorismo anti israeliano a servirsene per condannare Israele e i suoi amici, definendoli nazisti. Nel caso tedesco, ciò può attenuare il senso di colpa legato al passato nazista: "L'argomentazione giudeofobica nella Germania odierna combina il rigetto della condanna per il passato con l'attribuzione della condanna agli ebrei per il presente (grazie al rovesciamento assassino/vittima)". "Il linguaggio - concludono gli autori - deve perciò essere considerato uno strumento di manipolazione". Considerazione ovvia, ma che assume connotati di estrema rilevanza per lo specifico caso dell'antisemitismo, una piaga che attraverso i secoli senza soluzione di continuità. Allo stesso modo, nei paesi che non hanno avuto un passato nazista i libri intrisi di antisemitismo sono spacciati per critica nei confronti di Israele e l'ostilità verso lo stato ebraico è giustificata in questi termini. In questo modo, l'odio verso Israele e verso gli ebrei si coniuga concettualmente e verbalmente; la conseguenza è che "oggi Israele è condannato come un ebreo collettivo" e perciò si tende "a escluderlo dalla comunità dei popoli o delle nazioni".

Antonio Donnò

"QUESTO GESTO SOPRANNATURALE, PERFINO CONTRONATURA"

Da De Chirico alle muse del coraggio di Gemma Bracco, scolpite nei versi

Musa avara / poche parole per aprire uno spiraglio / nella tua porta chiusa"; "musa sospesa / su qualche nuvoletta dell'empireo / risalita fino all'invisibile / sembri non concederti più"; scrivendo "La musa del coraggio" (Mondadori) Gemma Bracco, poetessa di notturne luci e orti mediterranei, cerca una musa "minuscola", "musa dell'assenza", che non vuole farsi trovare, restia a farsi invocare, una musa di cui temere l'eterna sparizione, musa sdegnosa della "falsificazione", della "primavera di imitazione", "dei fondi di bottiglia senza valore / incastonati in scettro e corona". Come può il poeta cantare il mondo per grazia della musa, se la musa ha orrore del mondo? Ma davvero ha orrore o è un incessante errore? Gemma Bracco non cede mai, per quanto la musa cerchi di sfuggirle, lei ne canta la fuga.

Congiungendosi a Memoria, *Mnemosyne*, Zeus domandò agli dèi chi desiderassero intorno a sé. Gli dèi risposero: "Le celebranti" e Memoria partori le Muse. Lungi dall'essere mere custodi delle arti, le Muse celebrano senza sosta e donano all'uomo *Lesmosyne*, l'oblio, la dimenticanza. Dalla dimenticanza nascono ristoro, bellezza, creazione artisti-

ca, libertà e coraggio.

Per Vladimir Jankélévitch il coraggio è "la virtù inaugurale dell'inizio [...] Vittoria sulla lentezza e sul terrore, caduta raddrizzata, fuga mutata in assalto, il coraggio protesta contro il moto acquisito dell'inerte natura con il gesto azzardato e assurdo del sacrificio. Questo gesto soprannaturale, e perfino contro natura, è il gesto della libertà". Il coraggio, che nulla ha a che fare con la temerarietà, nasce e brucia in un attimo, in un'intuizione. Il pittore che ammette il fallimento della propria opera, la squarcia nell'attimo; la sposa che si accorge del disamore, s'allontana nell'attimo; il bambino che si ribella al ceffone del padre, si crea nell'attimo - nell'istante dell'intuizione eroica tutto brucia.

Le Muse partorite da Memoria sono nove, ma ciò non toglie che negli ultimi millenni ne siano nate molte altre, adulte e bambine, veritiere e bugiarde, immortali ma anche mortali e forse addirittura muse effimere, che hanno danzato sull'Elicona per pochi anni. Chissà Esiodo quali nomi avrebbe dato alla musa dell'ironia, a quella dell'aforsima e alla musa del nonsense... Gemma Bracco si è presa il più che coraggioso com-

pito di cantare la musa del coraggio, la più sfuggente: "musa minuscola / arrivi sempre frettolosa / all'ultimo momento / quando la notte ha già spento / ogni apparizione luminosa". Niente è perduto, basta il tocco di una minuscola musa e tutto riappare.

I versi di "La musa del coraggio" mettono in scena una musa che sembra partire per le vacanze a metà di un freddo settembre, quando tutti tornano al lavoro; una musa che fa le valigie e le trasporta alla nuova abitazione furtivamente, caricandole sulla berlina in numero di una o due alla volta, per non dare nell'occhio. A tratti pare che la musa cantata con preoccupato stupore da Gemma Bracco quasi si vergogni d'andarsene; sicuramente ritorna, in marzo, dimenticando di portare con sé la primavera: "allontana con la regola del silenzio / la primavera e non la invoca / fangosi mesi passeranno / prima che nel nuovo anno / faccia risentire la sua voce fuoco / con la sua resistenza / alla fine di dicembre / lascia correr via giorni senza luce / poi monta su una berlina che la conduce / dietro finestrin oscure / per comparire radiosa all'arrivo / la platea è vuota / nessuno ascolta o acclama /

ora può cantare nuova vita / o fare scena muta". Sempre, tenacemente, il dubbio appare, insieme alla vittoria del fare. La poetessa, Gemma Bracco, canta la scena muta di una musa che non tace solo al poeta, ma anche alle rose, all'estate, al vento, alla neve e tentenna persino di fronte alla luna "senza ciglia" per cui mai s'era risparmiata di dare tutta se stessa. Da qui, dalla capricciosa tristezza della musa, nasce il meraviglioso incedere dei versi di Gemma Bracco e il ritmo è lunatico: musa è in guerra con Luna, la compagna di sempre. La musa è ferma e ammutolita, "chiusa nel suo marmo / come la tartaruga assopita nell'inverno"; e d'altronde non diceva José Bergamín Gutiérrez che il coraggio aspetta laddove la paura si mette alla ricerca? *El valor espera; el miedo va a buscar*. Se la musa di Giorgio de Chirico conserva il tempore del manichino trapunto da cui proviene, quella di Gemma Bracco è scolpita a duri colpi di martello, è più arcaica e spietata, stanca dei fiori si rinchiede nel silenzio per poi, nell'attimo del coraggio, nuovamente tornare alle rose e alle ginestre.

Sofia Silva

L'America vincerà

Nonostante gli sputacchi di Trump, la mitica frontiera ce la farà. Anche grazie a Trudeau



SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

colpevole di essersi presa troppi soldi ai tempi della rinascita antisovietica. Invece di Trump sul lettino ci metto un gattino, quanto più confortevole. Trump se ne va tirandosi dietro la maledizione della Merkel, arriva invece il simpatico canadese Trudeau, che non si ferma al consueto abbraccio all'Italia ma si spinge fino alla martire Amatrice, portandola con la giovane moglie Sophie un qualcosa di profumato. Trump smentisce, sostiene che l'incontro del G7 è stato una riuscita, ma non c'è niente di riuscito, è stato qualcosa di penoso e soprattutto di villano, con Trump che dà spallate e gomitate ai governanti di povere terre, per lui sicuramente indegni di sedere al suo fianco, al massimo ai suoi piedi. Intanto però l'adorata figlia è dovuta correre in America con il sospettato marito, come a dire che non c'è pace nemmeno per i potenti, insidiati da quella Legge che in America vige, eccome. Fin troppo, in certi casi decisamente assurdi.

Nonostante Trump, l'America resisterà, l'America canadese di Trudeau ma anche quella degli Stati. Sarà dura, ma resisterà. Coraggiosamente Angela Merkel si è ribellata alla ferocia del boss, perché tale rimane Trump, un boss senza ombra di alcuna maestà, un boss che viene in Europa solo per umiliarla, per mostrare la sua padronanza che nemmeno vuole essere tale, dal momento che neppure gli interessa essere padrone dell'Europa, cui sicuramente preferisce Kim Jong-un e i suoi giocattoli. Il Papa, il degno erede di una tradizione bimillenaria che ha fatto e ancora fa la gloria degli umani, è per Trump un poveraccio cui regalare uno sguardo perplesso, come andasse a visitare il museo delle cere. E' stata una vacanza quella di Trump, che avrebbe preferito altrove, a Miami e dintorni, quelli sono i suoi giochi, chissà cosa ha visto e pensato il boss mentre guardava la Cappella Sistina, forse gli saranno piaciuti i corpi poderosi dei santi e dei dannati, forse si sarà spaventato a vedere le pene inferi, forse avrà temuto che il suo collo taurino ne risentisse o l'avrà torto con forza, stimandolo il più forte. Il Papa, dal canto suo, non si è mostrato all'altezza. Ha fatto una faccia tristissima e desolata, ha buttato lì qualche stanca parola. Non me l'aspettavo da uno come lui, è uno scoramento mitigato appena dal velo nero delle mogli, un contenitivo; ma anche una femminea strizzatina d'occhio, a dire che loro sanno.

Trump se ne va dall'Europa lasciando qualche sputacchio, accontentandosi dell'Inghilterra che peraltro non si sa più bene cosa sia, con la Scozia e l'Irlanda che fuggono, con la regina che si appresta a concludere il suo splendido tempo, ma *après elle le déluge*, con discendenti che potrebbero scendere subito all'inferno. La grande regina che al governo non conta un cazzo ma è l'unica a avere un cazzo. Ma in Francia c'è il bel volto di Macron, la Francia *retrovuë*, e con quale gioia, quella Francia che sembrava perduta nella mediocrità, roba che proprio non le si confà. La Merkel intanto vincerà le elezioni, i tedeschi sanno bene che è loro necessaria, gli italiani sanno che è una tosta, che non si può imbrogliarla, è una che non molla un euro, nonostante i sorrisi che lei regalano. Ci toccherebbe con lei sistemare la nostra finanza, risistemare la magistratura e togliere di mezzo la burocrazia e molte leggi e un mucchio di cose, si preferisce sbraitare contro la Germania che non ci fa fare le nostre solite porcate, il che è disdicevolissimo, dal momento che di porcate a suo tempo i tedeschi ne fecero di ben peggiori. Ma di questo passo non si procede. Trump ghigna spavaldo, sa che all'inferno non ci va, non è Nixon che se la fece addosso, stranamente, chissà di chi aveva paura, di Dio, forse, del peccato, di se stesso, vallo a capire. Trump se ne frega di tutto, la sua dea, Ivanka, sembra destinata ad allontanargli ogni pericolo, un giorno forse sarà Ifigenia che si sacrifica per il padre. Gli americani l'apprezzeranno, forse.

Umberto Silva



PICCOLI RICATTATORI AL LAVORO

O DATE TRE OROLOGI A MIO NIPOTE O NIENTE MANOVRA

EDITORIALI

La vera svolta che serve a Bankitalia

Visco, il modello Draghi, il dovere di una vera svolta interventista

I banchieri come Mario Draghi e Emmanuel Macron, ex Rothschild, hanno salvato l'euro dal paventato assalto dei partiti populistici. Ma il contributo dei banchieri alla solidità economica e politica europea non dovrebbe esaurirsi ora. Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha l'occasione di unirsi all'adunata. In questi anni Visco si è distinto nell'arena pubblica più per le critiche verso il nuovo regime europeo sulle risoluzioni, detto bail-in, che per la sua difesa e per la drammatizzazione dei rischi sistemici derivanti dalla condizione difficile dell'industria bancaria nazionale, colpevole in parte di avere allocato prestiti in modo inefficiente a sostanziale detrimento della produttività generale. È stato un esercizio retorico rischioso non tanto per Visco in persona quanto per la credibilità delle istituzioni economico-finanziarie che anche lui rappresenta, come hanno segnalato anche alti funzionari di altre nazioni. In relazione alle condizioni critiche del Monte dei Paschi di Siena, oggetto di un salvataggio pubblico *in fieri*, il ministro dell'Economia spagnolo, Luis de Guindos, aveva criticato l'atteggiamento degli organi di vigilanza italiani: "La trasparenza sulla situazione del sistema finanziario è fondamentale. A volte gli stessi supervisori adottano posizioni difensive che aggravano la percezione, e uno pensa che ci sia qualcosa da nascondere, così la percezione della realtà diventa peggiore della realtà stessa". Nella percezione degli italiani solo i partiti politici sono considerati peggio dei banchieri. Visco può riscattare la categoria: è possibile che ottenga il rinnovo del mandato, che si conclude a novembre, per altri sei anni. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, al pari del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, intende evitare una fonte di vulnerabilità aggiuntiva per l'Italia sui mercati quale sarebbe la sostituzione di Visco, banchiere centrale che ha seguito gli ultimi epocali processi di riforma della regolamentazione finanziaria europea. A partire dalle considerazioni finali alla relazione annuale di questa mattina, Visco ha l'opportunità di dimostrare di meritare davve-

ro il rinnovo auto incaricandosi di un compito supplementare accanto all'ordinaria amministrazione: fare della Banca d'Italia un pilastro visibile e soprattutto ascoltato della stabilità finanziaria italiana producendo un'opera di moral suasion incisiva verso la politica sollecitando con insistenza i partiti a prendere decisioni non più rimandabili, a cominciare dalla riduzione strutturale della spesa pubblica che è poi il prerequisito per essere credibili nelle sedi europee dove si discute la regolamentazione bancaria continentale (e non solo). Se ad esempio l'Italia avesse avuto sufficiente capacità di negoziazione di fronte agli altri paesi fondatori dell'Unione europea probabilmente avrebbe avuto maggiori chances di ottenere - come spesso chiede anche Visco - sia un periodo transitorio per l'applicazione del bail-in (in vigore dal 2016) così da dare a risparmiatori e intermediari maggior consapevolezza del nuovo strumento sia l'esenzione da perdite per i sottoscrittori di strumenti di debito già collocati, tra cui comuni investitori ai quali solo in Italia è concesso l'acquisto di obbligazioni subordinate. Se le richieste italiane non furono ascoltate - come aveva ammesso Visco stesso - un motivo c'era. L'Italia è tuttora considerata l'anello debole perché la sua economia diverge rispetto alla tendenza positiva europea. La Francia di Macron è intenzionata a rafforzare l'alleanza con la Germania e non pare benevola verso Roma. Il governatore della Banque de France, Villeroy de Galhau, ha affermato che i problemi del settore bancario italiano e portoghese (dov'è in discussione il soccorso a Caixa Geral de Depósitos) vanno affrontati in via definitiva perché "non è normale" che difficoltà a livello locale danneggino l'immagine del sistema bancario a livello di intera zona euro. Come ebbe a dire il presidente della Bce, Draghi, predecessore di Visco, l'euro è irrevocabile ma non protegge un paese dalle sue scelte. La Banca d'Italia dovrebbe aiutare la politica a un approccio "normale" alle riforme economiche, in altri termini di buon senso, per potere avere un rapporto tra pari con i paesi leader d'Europa.

Un cattivo lavoro dell'idealismo

L'inaccettabile miopia dei sindacati che con l'Ilva giocano ancora allo sfascio

In un incontro interlocutorio al ministero dello Sviluppo economico i sindacati metalmeccanici hanno definito inaccettabili gli esuberanti condizionati all'acquisto del gruppo Ilva, che conta 14.200 lavoratori, proposti da ArcelorMittal (4.800) e Jsw (6.400), in gran parte a Taranto. Entrambi i contendenti promettono di aumentare l'organico con l'aumentare della produzione in futuro. L'intenzione dei sindacati è quella di contrattare al ribasso per contenere la sofferenza dei lavoratori e, si capisce, l'intenzione della politica è identica per evitare proteste. Tuttavia infliggere sofferenza su larga scala non è evitabile dopo oltre cinque anni di crisi aziendale risolta in extremis da una buona operazione di salvataggio. Eliminare dal discorso gli esuberanti definendoli "inaccettabili" ricorda la dottrina americana della exit strategy bellica o della guerra da remoto. Da Clinton a Bush

fino a Obama era stato predicato l'idealismo per cui un conflitto, dal Kosovo all'Afghanistan all'Iraq, non comporta morti e feriti tra i soldati americani, così i sondaggi d'opinione e le coscienze restano imperturbate. Una fuga dalla realtà: la sofferenza fa parte della guerra come i sacrifici delle ristrutturazioni. Non accettare il problema non lo elimina: in Ilva non è più permesso il lusso d'invocare licenziamenti minimi, purtroppo. Nel Regno Unito l'indiana Tata Steel aveva ceduto gli stabilimenti di Scunthorpe al fondo di ristrutturazione Greycub per una sterlina quando nessuno vedeva un futuro per la siderurgia britannica - in Italia l'annunciato fondo per l'Ilva non è mai esistito - e ha salvato 4.400 lavoratori che hanno accettato una riduzione del 3 per cento del salario. A un anno di distanza da allora verrà ripristinata la paga piena visto che la compagnia è tornata a guadagnare.

Il Califfato filippino

Marawi è la dimostrazione che l'Isis perde le battaglie, ma la guerra non

Siamo entrati nel nono giorno di scontri nella città di Marawi, nelle Filippine del sud. Un blitz delle Forze armate filippine finito male, il 24 maggio scorso, che ha portato all'assedio da parte dei miliziani del gruppo Maute, legati allo Stato islamico, di tutta la città. Finora ci sarebbero stati più di cento morti, e migliaia sarebbero gli sfollati, mentre sui palazzi sventolano le bandiere nere del Califfato. Gli islamisti hanno rapito dei civili in una chiesa cattolica, tra cui padre Chito Suganob, che ieri è apparso in un video online mentre pregava il governo di Rodrigo Duterte di cessare i bombardamenti, gli assalti e le operazioni per liberare la città. Intanto, secondo alcune fonti d'intelligence citate dal-

le agenzie di stampa internazionali, al gruppo di Marawi si sarebbero uniti alcuni foreign fighter dalla Malaysia.

La situazione nelle Filippine è molto più grave di quanto si possa pensare: l'isola di Mindanao, nel sud del paese, nonostante la legge marziale imposta da Manila potrebbe essere un nuovo campo di battaglia islamista. Ed è indicativo guardare a quel che sta accadendo lì. Lo Stato islamico perde pezzi nella parte di mondo vicino a noi. La coalizione continua a infliggere notevoli perdite ai soldati del Califfato, succede in Iraq, in Siria. Ma l'idea, quell'idea di uno Stato islamico con le sue leggi, continua a rinascere. E succede anche negli angoli di mondo più lontani da noi.



L'Europa inizia a fare i calcoli di un "no deal" sulla Brexit

IL PREMIER INGLESE MAY RITORNA SULL'USCITA DALL'UE E DICE: SONO PRONTA. LA RISALITA DEL LABOUR E UN PAPER EUROPEO

Bruxelles. Di fronte all'inattesa ripresa del Labour nei sondaggi, che mette a rischio quello che doveva essere un facile plebiscito per ottenere tutto il potere nei

L'Ue finora aveva puntato su una facile rielezione di May, con la convinzione che un mandato forte avrebbe facilitato le concessioni necessarie per arrivare a un

spingono alcuni a chiedersi se abbia davvero un piano per la Brexit. L'attitudine sempre più negativa degli europei si riscontra in dichiarazioni pubbliche e docu-

Theresa May dice che se Corbyn dovesse vincere al voto dell'8 giugno "si troverà solo e nudo nella sala dei negoziati". Bruxelles scandisce il tempo delle trattative, ma la questione del "no deal" pesa al punto che una fonte comunitaria ci dice: "C'è il rischio che si trasformi in una profezia che si autoavvera"

DI DAVID CARRETTA
 prossimi cinque anni, Theresa May sta cercando di trasformare le elezioni dell'8 giugno in un nuovo referendum. Dopo quello della Brexit del 23 giugno 2016, tra poco più di una settimana gli elettori britannici sono chiamati a scegliere tra la sua "leadership forte e stabile" e "la coalizione del caos" di Jeremy Corbyn, ha spiegato May. Se diventerà premier, Corbyn si ritroverà "solo e nudo nella sala dei negoziati" della Brexit. "Solo noi abbiamo la volontà e il piano per fare della Brexit un successo", ha avvertito la leader Tory. Le debolezze del suo avversario laburista sono molte. Corbyn "non è pronto a usare il deterrente nucleare; non è pronto a agire contro i terroristi; non è pronto a dare alla polizia i poteri di cui ha bisogno per tenerci al sicuro". Ma la Brexit è la "questione fondamentale" che definirà il futuro del Regno Unito. "I negoziati inizieranno appena undici giorni dopo le elezioni, e Corbyn non è pronto. Io sono pronta", ha detto May. "Pronta a prendere le difficili decisioni che la leadership richiede. Pronta a fare ciò che è necessario per proteggere il nostro paese", ha spiegato la premier, lasciando nuovamente intendere che potrebbe abbandonare il tavolo senza un accordo sulla Brexit. Il "no deal" che è meglio di un "bad deal" eccita i brexiters e i tabloid. Ma si sentono sempre più voci contro l'ipotesi del "no deal" e sul fatto che la premier non abbia ancora spiegato cosa significhi. Sul piano europeo, l'escalation retorica di May sta spingendo i partner verso una Brexit sempre più punitiva. "Il pericolo è che il 'no deal' diventi una profezia che si autoavvera", spiega al Foglio una fonte comunitaria.

accordo sulla Brexit. I negoziati inizieranno il 19 giugno e il caponegoziatore Michel Barnier vuole presentare il suo primo rapporto ai capi di stato e di governo quattro giorni dopo. Per l'Ue è fondamentale avere un interlocutore che abbia i pieni poteri. Ma i toni della campagna elettorale hanno fatto emergere dubbi sulla volontà di May di arrivare a un divorzio consensuale. I suoi passi falsi e le sue ambiguità

No, l'alleanza transatlantica non è morta
 Milano. Da quando Angela Merkel ha detto che con l'America di Donald Trump e con il Regno Unito alle prese con la Brexit non si può fare affidamento sugli alleati storici, i giornali si sono riempiti di analisi sulla fine dell'ordine stabilito dopo il 1945, che si è poi consolidato con l'alleanza tra la Germania e gli Stati Uniti. Il mondo cambia, certo, e si è girato e rigirato più volte nel giro di un anno soltanto, per cui l'allarmismo con cui i pundit dicono "non sono tempi normali!" è in parte giustificato, ma no, la Merkel non ha smesso di essere atlantista (considerando la sua storia personale e politica, è quasi offensivo anche solo pensare che "l'amicizia" che la cancelliera tedesca ha ricordato in questo stesso discorso nei confronti dell'America e dell'Inghilterra

possa finire). Merkel parlava a un pubblico tedesco - è pur sempre un leader che cerca di essere rieletto per la quarta volta, a settembre - e a un pubblico europeo, ed è a questi che l'esortazione "prendiamo in mano i nostri destini" era rivolta, non certo a Trump, la cui attenzione è difficile da catturare, e nemmeno a Theresa May, che pure alle parole degli europei reagisce spesso male. La cancelliera tedesca ha voluto porre la basi ideologiche per il lavoro che c'è da fare in Europa, non soltanto per posizionarsi nella contesa elettorale (la Germania è quel paese in cui i due candidati principali si contendono il primato di europeismo) ma anche per raccogliere attorno a sé i partner europei: occuparsi del proprio destino è faticoso, iniziamo a lavorare.

Quanto rosso c'è nel blu-Tory di May? Ce lo dice un esperto (di rosso)

PHILIP BLOND È L'IDEOLOGO DELLA "BIG SOCIETY" CAMERONIANA E ORA CONSIGLIERE DEL PREMIER INGLESE. ED È MOLTO SU DI GIRI

Il colore dei Tory, storicamente, è il blu. Le coccarde appuntate sulla giacca dei candidati alle elezioni, le circoscrizioni conquistate sulla mappa elettorale del regno, gli istogrammi che segnano l'andamento del consenso nei sondaggi: tutto ciò che riguarda i Tory viene sempre indicato col blu, ma l'attuale premier conservatore, Theresa May, sta rivalutando il rosso. È il colore della passione (che al premier manca, o almeno non è mai visibile), della sinistra e delle classi lavoratrici, cui lei sta cercando di appellarsi per portare a casa una "landslide", una vittoria schiacciante, alle elezioni dell'8 giugno.

quelli che volevano tassare ricchi e poveri con la stessa aliquota e sbattere fuori tutti gli immigrati. Per tornare al potere, nell'analisi dei "modernizzatori" guidati da Ca-

Il manifesto elettorale dei conservatori britannici si oppone al liberalismo sociale ed economico e all'individualismo, riportando il centro della politica nelle comunità e sul territorio. Per tutti e non per pochi, dice Blond, e questo è, guarda caso, lo slogan elettorale del Labour. Intanto il manifesto crea un po' di grattacapi

meron, bisogna assumere un'aria più rassicurante, e il comunismo professato da Phillip Blond, un teologo anglicano, faceva al caso loro. Nessuno lo ha mai capito davvero, cosa fosse il progetto della Big Society: un po' di decentralizzazione amministrativa, un po' di sgravi fiscali alle cooperative e al terzo settore - quando il progetto



è stato abbandonato in silenzio, nessuno ha pianto. Secondo Blond, ideologo della Big Society e ancora consigliere del governo, il progetto è fallito per colpa dello stesso Cameron, "un uomo piuttosto superficiale e pigro. Era impreparato e indisposto a difendere le sue idee e il 'nuovo' modello di conservatorismo che aveva presentato al paese". La May, che in autunno agguantava il potere alla conferenza del partito dicendo che "se ti senti cittadino del mondo, non

ta il globalismo a tutti i costi e l'approccio asettico nei confronti delle tradizioni fondative di un paese. Essere un Tory rosso significa "opporci al liberalismo sociale ed economico" fino a oggi dominante tanto nei laburisti (prima dell'avvento di Jeremy Corbyn) quanto nei conservatori. "Theresa May è in tutto e per tutto una 'red tory' e l'agenda da lei proposta è in tutto e per tutto un'agenda 'red tory'", dice Blond "e anche se per adesso sembra avere una grande fiducia nell'azione dello stato, nei prossimi mesi il premier potrebbe arrivare ad abbracciare appieno quest'impostazione".

L'idea di conservatorismo che la May vuole offrire al paese si basa "sulla ricerca del bene comune, sui beni condivisi", sulle comunità tradizionali come centro nevralgico della vita quotidiana. Secondo Blond il "mavismo", per completare la trasformazione ideologica del partito, dovrebbe fare proprio il tema della società civile, fatalmente assente dal manifesto elettorale. A quel punto l'idea della Big Society - "una delle migliori idee politiche che l'occidente deve ancora testare" - che non ha mai davvero scaldato i cuori dei cameronianisti potrebbe essere riproposta agli elettori, che ora più che mai sembrano molto più favorevoli a un modello sociale basato sulle piccole realtà locali, piuttosto che sui grandi schemi amministrativi internazionali e centralizzati. Non c'è bisogno di riferirvi col vecchio nome proposto nel 2010, ma la "devolution" di potere dallo stato e dal mercato ai cittadini, promessa da Cameron e mai mantenuta è il passo successi-

noscere i diritti dei cittadini europei e delle loro famiglie anche se si saranno installati nel Regno Unito il giorno prima dell'uscita, o il pagamento delle pensioni degli eurocrati con passaporto britannico. Secondo un alto funzionario, "è probabile che si verifichi un incidente prima della fine dell'anno, in particolare sul conto che il Regno Unito dovrà pagare per uscire".

John Springford e Simon Tilford del think tank Centre for European Reform, in un paper intitolato "No Deal", hanno ricordato a May e ai britannici le conseguenze. Da un giorno all'altro, il 30 aprile del 2019, l'Ue imporrebbe tariffe su tutti i prodotti britannici: in media sono del 4 per cento, ma per i prodotti alimentari si arriva al 14 per cento e per le automobili al 10. L'uscita dall'Unione doganale permetterebbe ai 27 di imporre controlli sulle regole d'origine (misure antidumping, etichettature, standard), bloccando le merci britanniche alle frontiere per settimane o mesi (molte piccole imprese smetterebbero di esportare nell'Ue, dicono i due autori). Ma forse "l'aspetto più dannoso" di un "no deal" è che fuori dal quadro legale dell'Ue molti prodotti britannici non avrebbero più le autorizzazioni necessarie per essere venduti nell'Ue. Vale per i medicinali e i prodotti chimici. Ma vale anche per i servizi: le compagnie aeree britanniche perderebbero le autorizzazioni a volare nell'Ue, così come le banche e le altre imprese finanziarie perderebbero il passaporto per fare affari nei 27 stati membri. L'Evening Standard di George Osborne ieri ci è andato giù duro con la tattica di May: "Gli elettori britannici hanno bisogno di risposte sulla Brexit". Nei prossimi otto giorni in molti potrebbero scoprire che il possibile "no deal" di May potrebbe rivelarsi molto più pericoloso dell'improbabile "bad deal" di Corbyn.

David Carretta

Per Blond è evidente che "il fallimento di Cameron è stato quello di non riuscire a parlare alle classi lavoratrici escluse dai benefici" della globalizzazione e del modello di società liberale, quelli che hanno votato in massa per la Brexit e che la May è determinata a portare dalla sua parte, strappandoli ai laburisti e all'Ukip con un programma socio-economico che non si vedeva dai tempi di Macmillan, il Tory socialdemocratico degli anni Sessanta. Con la May, secondo Blond, potrebbe finalmente verificarsi la "resurrezione dei 'Tory rossi'", che "incarnano i veri valori giudaico-cristiani dell'Europa e dell'occidente" e rappresentano il futuro del conservatorismo, l'unico in grado di arginare i crescenti populismi nazionalisti alla Le Pen-Wilders. Fraser Nelson sullo Spectator - il settimanale considerato l'indispensabile vademecum intellettuale del Torysmo - l'ha già soprannominata "Red Theresa". Theresa la rossa, puntualizzando però che la svolta ideologica da lei impressa sul partito è dettata più da convenienze elettorali che da convinzioni politiche. Da brava Tory, il premier britannico coniuga abilmente fiuto per il consenso e sete di potere. Soprattutto crede, parafrasando Herbert Morrison, che il conservatorismo consista in ciò che fa un premier conservatore. Per il momento però il manifesto elettorale dipinto di rosso non ha fatto che creare guai al premier: secondo i sondaggi, il calo improvviso del distacco enorme che c'era con il Labour è stato registrato dopo la pubblicazione del testo. Hanno contribuito al momento di crisi la questione della cosiddetta "dementia tax", le spese sanitarie per gli anziani, ma anche la lite nel team di Downing Street finita sui giornali e l'inevitabile marcia indietro che ha dovuto fare la May.

Tommaso Alberini

LIBRI
 Octave Delepiere
L'INFERNO DESCRITTO DA CHI L'HA VISTO. OVVERO IL LIBRO DELLE VISIONI
 La Vita Felice, 203 pp., 13,50 euro

nianze di tutti coloro che, nel mondo antico e medievale, e anche dopo, sono stentero in buona fede di aver visitato il Cielo e l'Inferno. Da Plutarco al Venerabile Beda, fino a Teresa d'Avila e Swedenborg.

A differenza di Dante e con spirito certo più vicino a Borges, Delepiere rilegge questi racconti attraverso la lente di uno scetticismo illuminista, non privo di notazioni antropologiche ed etnologiche. "Nel Tibet, dove la temperatura passava repentinamente dal freddo più rigido all'estremo calore, l'Inferno era composto da sedici cerchi: otto in cui si bruciava e otto in cui ci si congelava. Nell'Inferno scandinavo non si trovavano fiamme: le vecchie popolazioni del nord amavano troppo il calore emanato dal fuoco per poterlo considerare come un supplizio. Il loro era un Inferno di ghiaccio e neve, dove non c'erano altro

che brividi, torrenti ghiacciati e gelide tempeste".

Il mondo invisibile era il riflesso di quello visibile, ma siccome l'uomo ha sempre avuto per sua natura una percezione più precisa del dolore che della gioia, la descrizione dei tormenti e delle sofferenze ha sempre stimolato la sua fantasia più che l'evocazione d'ogni felicità. Per questo, secondo Delepiere, "le immagini delle dimore infernali sono sempre state tratteggiate molto più vivacemente di quelle in cui si cercava di descrivere la gioia senza fine degli eletti".

Attraverso i secoli, dietro all'apparente caos delle visioni questo approccio illuminista-antropologico, vorremmo dire strutturalista *ante litteram*, scopre le tracce di una vera e propria evoluzione. È un percorso che non solo ha preparato il capolavoro di Dante, ma ha anche contribuito in maniera decisiva alla teologia del Cristianesimo occidentale, e soprattutto alla nascita del concetto di Purgatorio. Ma anche altre religioni presentano concetti simili, e a volte straordinariamente convergenti. "Anche oggi, malgrado Galileo, Bacon e Cartesio, le abitudini e le tradizioni del passato non hanno cessato di influenzare la nostra vita", era la conclusione. "Nell'anno di grazia 1865 è stato pubblicato a Tolosa un opuscolo dal titolo *Revelations récentes sur le Purgatoire*".

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
 Vicedirettore: Maurizio Crippa
 Coordinamento: Piero Vietti
 Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Mattuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini.
 Giuseppe Sottile
 (responsabile dell'inserto del sabato)
 Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
 Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
 Tel. 06/589090.1 - Fax 06/589090.1
 La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
 Presidente: Giuliano Ferrara
 Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
 Tel. 06.589090.1 - Fax 06.589090.3
 Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
 Tipografie
 Il Sole 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 68,70
 07091 Carsoli (AQ)
 Qualprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
 Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
 Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
 A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21
 20139 Milano tel. 02.574941
 Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942
 Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
 ISSN 1128 - 6164
 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it



Gas naturale e biometano: eccellenze nazionali per la sostenibilità.

Econometrica presenta uno studio sui risparmi, in termini economici e di emissioni, derivanti dall'uso di veicoli a metano in Italia nel 2016, alla presenza di autorità, istituzioni e stampa, nella più ampia cornice degli eventi preparatori del G7 Ambiente.



Giovedì 8 giugno 2017
Auditorium Enzo Biagi - Biblioteca Salaborsa
Piazza Nettuno, 3 - Bologna

Ore **16.00** Presentazione

- **Presentazione dello studio:**
"Vantaggi economici ed ecologici del metano per autotrazione nel 2016"
Vincenzo Conte (Responsabile Relazioni Esterne Econometrica)

Ore **16.30** Interventi

- **Interventi sullo sviluppo delle filiere per i carburanti alternativi:**
Aurelio Nervo (Presidente ANFIA), Piero Gattoni (Presidente CIB),
Massimiliano Giansanti (Presidente Confagricoltura)

Ore **17.00** Tavola
rotonda

- **Tavola rotonda sul metano per autotrazione:**
partecipano Alfredo Altavilla (Chief Operating Officer Fiat Chrysler Automobiles),
Pierre Lahutte (Brand President IVECO), Marco Alverà (Chief Executive Officer Snam).
Modera Gian Primo Quagliano (Presidente Econometrica)

Conclusioni a cura dell'**Onorevole Gian Luca Galletti**
Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare



Il grande equivoco post-moderno che ha reso l'emozione il fine della comunicazione

Sulla stazione di Porta Susa a Torino campeggia una grande pubblicità di Fastweb che dice che "la connessione più potente sarà sempre l'emozione". Del resto

MINORITY REPORT

i richiami all'emozione, all'emozionare e all'emozionarsi da qualche anno sono di gran moda. Cantanti, politici, giocatori, giornalisti, esperti, magistrati e imputati: siamo tutti commossi e piangenti. Gli emozione sovrappopolano ogni nostra conversazione elettronica. I comunicazionisti usano il verbo "emozionare" come un mantra, che gli studenti di comunicazione a Campobasso come a New York sanno ripetere dal primo anno, a discapito di ogni insegnamento diverso. Ma l'emozione è davvero il

fine e la potenza della comunicazione? Una volta il verbo "emozionare" si sentiva solo coniugato nella forma passiva, essere emozionati, o in quella riflessiva, emozionarsi. L'emozione era considerata un avvenimento dovuto alla presenza eccezionale di un oggetto o persona o evento. La forma attiva è diventata di moda negli ultimi anni e riflette l'idea che l'emozione possa essere creata ad arte dall'abile comunicatore. Tuttavia, non bisogna confondere i fini e i mezzi. Il fine della comunicazione resta legato al suo oggetto. Nessuno fa comunicazione per vendere un prodotto, per convincere di un'idea - dal matrimonio al cinema della sera - per convogliare un messaggio, per affermare un'appartenen-

za, fosse pure quella alla squadra di calcio. Quando qualcuno crea delle emozioni, le crea per un fine e le emozioni restano e resteranno sempre un mezzo, almeno nel senso letterale del trovarsi a metà tra la realtà dei concetti e la conoscenza compiuta. Una volta sgombrato il campo dagli abbagli, si può invece entrare in una considerazione più profonda. L'attuale abuso del termine, nella sua forma attiva o passiva, nonché nella sua esternazione comportamentale, sembra essere l'effetto contraccolpo, il backlash, del razionalismo della nostra cultura occidentale. Per secoli si è cercato di minimizzare l'importanza dell'impianto emotivo nella conoscenza, apprezzando ingiustamente matematica e scienze per la loro presunta asetticità emo-

tiva - cosa peraltro falsa quando si guardi all'aspetto creativo di ogni disciplina - e opponendole ancora più ingiustamente alle discipline umanistiche, intese come le inutili bellezze dell'emozione artistica. Oppure si è screditata l'emozione in nome delle idee e delle cause che ne obbligavano al sacrificio. In poche parole, si è bollata l'emozione come un impedimento alla conoscenza oggettiva e importante. Con il tramonto post-moderno di questo sogno di conoscenza oggettiva, scientifica, impersonale, l'emozione ha riguadagnato il suo spazio. Solo che si è ora giunti all'altro estremo, dove l'emozione è scambiata per la conoscenza medesima, fine e giustificazione di ogni mossa umana. Ciò che i comunicazionisti sanno bene,

però, anche quando fanno finta di non saperlo, è che l'emozione è parte decisiva della conoscenza ma non il suo fine. L'emozione è essenziale per essere interessati a qualche cosa, è l'origine della vera conoscenza. Il filosofo americano William James diceva che conosce oggettivamente la bellezza di una donna solo chi la ama. In questo senso, l'emozione è irrinunciabile come motore della ricerca e come qualità intrinseca di ogni ragionamento che faccia conoscere qualcosa di nuovo, in matematica come in filosofia o in letteratura. L'emozione conduce alla conoscenza oggettiva ma quest'ultima poi si esprime in ragionamenti e giudizi - onore e onere del genere umano - e in abiti di azione o gesti. Tuttavia, quando l'emozione viene spacciata co-

me fine, qualcuno, magari noi stessi, sta facendo un'opera manipolativa. Nulla di meglio, infatti, per ogni potere, incluso quello che si annida in ciascuno di noi, di aver davanti persone sentimentali, incapaci di dire, in nome dell'emozione, se qualcosa è bello o brutto, bene o male, vero o falso. Le emozioni senza giudizio impoveriscono l'essere umano almeno quanto lo fanno i giudizi senza emozioni. L'emozione, in quanto primo passo della conoscenza, è certamente la connessione più veloce, ma quella più potente e più stabile viene dai giudizi e dalle pratiche, dai gesti, che li realizzano. Non bisogna dimenticarselo, se non si vuole diventare schiavi di chi è capace di creare le reazioni di un istante.

Giovanni Maddalena

LA TECNOLOGIA SCONOSCIUTA

I misteri legati alla macchina perfetta, il cervello umano: non siamo solo neuroni

di Massimo Piattelli Palmarini

Nessun dubbio può ormai sussistere sul fatto che regioni distinte del cervello governano funzioni distinte. Specifiche lesioni cerebrali causano deficit altrettanto specifici. Qualche anno addietro, in uno degli incontri europei di neuroscienze cognitive che si tengono regolarmente a Bressanone, il compianto neurologo inglese John Marshall proiettò l'immagine del cervello di un paziente con una lesione cerebrale assai circoscritta e chiese ai circa trenta neuroscienziati presenti di predire quale deficit cognitivo quel paziente presentava. Ci fu sostanziale unanimità in quella loro previsione, confermata dai dati. Nel campo del linguaggio, alcune correlazioni tra lesioni

Negli ultimi anni, alcuni dati sembrano stravolgere l'idea, pur sostanzialmente corretta, della specificità delle regioni cerebrali

cerebrali e deficit hanno quasi dell'incredibile. La neurologa torinese Marina Zettin e il neuro-scienziato cognitivo Carlo Semenza, ordinario all'Università di Padova, hanno pubblicato casi di pazienti che hanno deficit che colpiscono solamente (si noti: solamente) i nomi propri di persona, oppure i nomi di nazioni, oppure i nomi di monumenti famosi. Altri studiosi hanno osservato un paziente che aveva problemi unicamente nel descrivere tessuti (seta, lana ecc.), un diverso paziente solo per pietre preziose (rubino, smeraldo), ancora un altro per oggetti di mobilio (sedia, armadio). La lista potrebbe continuare.

L'insigne neurologa inglese Elisabeth Warrington osservò un paziente che non sapeva dire niente quando gli venivano detti a voce i nomi di animali (per esempio, elefante, leone, delfino), ma sapeva tutto su questi animali, quando gli veniva mostrata una foto o un accurato disegno dell'animale.

Quanto al linguaggio, nel lontano 1861, all'ospedale parigino Bicêtre, il celebre neurologo Pierre Paul Broca esaminò il paziente Louis Victor Leborgne. La sua comprensione del linguaggio era intatta e così le altre funzioni cognitive, ma non era capace di parlare. Riusciva solo a dire il monosillabo "tan", ripetendolo più volte, con l'intonazione giusta per le frasi che avrebbe voluto pronunciare. Il povero Monsieur Leborgne è infatti passato alla posterità come il caso Tan. Apponendo una sottile lastra metallica sul cranio di Tan e battendola con le nocche, Broca individuò la regione cerebrale colpita: la terza circonvoluzione del lobo frontale sinistro, da allora chiamata area di Broca. L'autopsia poi confermò l'esattezza della sua localizzazione.

Ebbene, negli ultimi anni, alcuni dati sembrano stravolgere l'idea, pur sostanzialmente corretta, della specificità delle regioni cerebrali. Si sono osservati, infatti, numerosi casi di gravi anomalie cerebrali che lasciano intatto il linguaggio. Uno di questi è l'idrocefalia, cioè la massiccia invasione del liquido cerebrospinale che riduce a poco più di un millimetro lo spessore della corteccia, normalmente spessa qualche centimetro. Il primo e tuttora più famoso caso fu pubblicato dal pediatra a neurologo inglese John Lorber nel 1980. Un baldo giovanot-



Il cervello umano sezionato nella famosa mostra itinerante "The Body exhibition" (foto LaPresse)

to con voti stellari in matematica e un quoziente di intelligenza ben oltre la media accusava frequenti mal di testa. La radiografia rivelò una nettissima idrocefalia.

Tanto che Roger Lewin pubblicò su Science un articolo con il provocatorio titolo "Abbiamo veramente bisogno del

nostro cervello?". Va notato che l'accumulo di liquido è lento e progressivo, iniziando nella tenera età, e consente la progressiva ristrutturazione delle reti nervose. Lesioni traumatiche improvvise hanno ben altri effetti. Questi casi restano comunque assai problematici. Quasi non bastasse, molti casi di lin-

guaggio intatto sono stati osservati dopo interventi di emisferectomia, cioè la rimozione chirurgica di una metà (destra o sinistra) del cervello. Dettati da epilessia ricorrente e resistente ai farmaci, oppure da tumori, questi interventi producono a volte dei deficit cognitivi (orientamento spaziale, esplorazione visiva, cal-

colo mentale e simili), ma quasi sempre lasciano intatto il linguaggio. Il caso di una bambina olandese di sette anni, perfettamente bilingue in Fiammingo e in Turco, è stato pubblicato nel 2002 dai neurochirurghi di Amsterdam J. Borstein e C. Grootendorst. L'ablazione dell'emisfero sinistro (si noti, quello nor-

malmente più specializzato nel linguaggio), ha preservato il bilinguismo della bimba.

La neuro-linguista Susan Curtiss (Università della California a Los Angeles) ha studiato oltre quaranta casi di emisferectomia e ha sviluppato una batteria di test che coprono la fonologia, la sintassi e la semantica. Con qualche differenza tra l'ablazione dell'emisfero destro e quello sinistro, quasi sempre il linguaggio è preservato. Occorrono test molto raffinati per rivelare minime imperfezioni linguistiche solo in alcuni pazienti. Analoghi risultati sono stati ottenuti dal neuro-linguista Sergei Avrutin e collaboratori all'Università di Utrecht.

Nel 1998, i neuropsicologi Paolo Mariotti, Laura Iuvone, Maria Giulia Torrioli e Maria Caterina Silveri (Università Cattolica di Roma) esaminarono in dettaglio le capacità linguistiche di una donna di 20 anni che aveva subito la rimo-

Abbiamo bisogno del nostro cervello, ma forse non proprio di tutti i suoi 100 miliardi di neuroni e di tutte le loro interconnessioni

zione chirurgica dell'intero emisfero sinistro all'età di tre anni. Le sue capacità fonologiche, lessicali e sintattiche erano ottime, ma la sua comprensione di metafore e inferenze linguistiche era lievemente compromessa. Presentava alcuni deficit cognitivi, visivi e motori, ma non linguistici.

Un Ulteriore caso di gravi malformazioni cerebrali con linguaggio intatto è quello della cosiddetta spina bifida, un difetto congenito, che qui menziono solamente, per motivi di spazio. Si sarebbe detto che queste malformazioni o ablazioni devono sempre e solo avvenire in giovane età, quando il cervello è ancora plastico e può riorganizzarsi. Almeno due casi sembrano smentire questo assunto. Il neurochirurgo bostoniano Robert Zollinger riportò, nel 1935, il caso di una donna di 43 anni alla quale, per causa di un glioma, era stato asportato l'emisfero sinistro. Zollinger, nel suo articolo, dice testualmente: "L'osservazione più interessante del periodo postoperatorio è stata l'abilità del paziente a parlare". I neurochirurghi americani Aaron Smith e C. W. Burkland (Omaha, Nebraska) riportarono nel 1966 il caso di un uomo di 47 anni, il paziente E. C. anch'esso affetto da glioma. Dopo ablazione dell'emisfero sinistro, seppur molto lentamente, in circa due anni, recuperò quasi completamente il linguaggio.

Come spiegare questi casi? Certo: abbiamo bisogno del nostro cervello, ma forse non proprio di tutti i suoi 100 miliardi di neuroni e di tutte le loro interconnessioni, le cosiddette sinapsi (che si contano con un numero un seguito da dodici zeri). Molti degli studiosi di cui abbiamo appena parlato insistono sulla ridondanza. Una diversa soluzione potrebbe emergere dai cosiddetti microtubi, cioè quei minuscoli filamenti altamente organizzati, presenti in gran numero all'interno di ciascun neurone. Dati che collegano l'attività di questi ultramini-computer allo sviluppo delle reti nervose sono stati pubblicati recentemente. Se questo si conferma, il potere di calcolo del cervello aumenta di alcuni ordini di grandezza e l'itinerario della crescita delle reti nervose trova un nuovo fattore. Si tratta solo di possibili soluzioni al rompicapo illustrato dai casi appena citati. Gli anni a venire ce lo diranno.

Votare nel 2018 è più rischioso per l'Italia. Serve un patto anti sfascisti

(segue dalla prima pagina)

Seconda balla: non si può votare - dicono gli speculatori politici che cercano di guadagnare consenso con un po' di antirendimento e anti berlusconismo un tanto al chilo e cercando di mettere contro il presidente del Consiglio e il segretario del Pd - perché è impossibile e pericoloso andare a votare prima della stesura della nuova legge di Stabilità. Anche qui: stupidaggini. E' vero che la prima bozza della legge di Stabilità deve essere inviata a Bruxelles entro il 16 ottobre. Ed è anche vero che l'ipotesi del voto il 24 settembre accorcia di molto i tempi della presentazione della legge di Stabilità. Ma quello che i professionisti della zizzania dimenticano di dire è che i paesi che votano a ridosso del 16 ottobre hanno sempre un po' di flessibilità in più per presentare la legge di Stabilità. E come è già successo in Spagna e in Belgio negli anni passati in caso di elezioni ravvicinate la

vecchia Finanziaria è possibile presentarla anche a metà novembre. Tutto questo viene ignorato dai falsi sostenitori della stabilità del paese. Così come viene ignorato che votare in un anno in cui il Qe di Draghi è ancora attivo (il 2017) è infinitamente preferibile che votare in un anno (il 2018) in cui il Qe di Draghi sarà difficilmente ancora attivo come è oggi. Così come viene ignorato che è un rischio eccessivo mettere la legge di Stabilità nelle mani di una maggioranza che non ha i numeri neppure per varare una legge che regolarizzi il lavoro occasionale. Così come viene ignorato infine l'unico argomento che avrebbe invece senso mettere in campo per evitare di parlare di fesserie e concentrarsi sulle cose che contano: stabilire che le elezioni anticipate non entrano un fico secco con l'instabilità italiana, cosa si può fare per evitare che la campagna elettorale possa diventare una gigantesca sfilata di orrori e di errori

che potrebbero compromettere la credibilità del nostro paese? La prima risposta è ovvia: mettere in sicurezza le banche venete (per esempio commissariandole per sei mesi sul modello Alitalia) ed evitare di andare a votare con il rischio di farle fallire durante la campagna elettorale. La seconda risposta è ancora più ovvia e forse per questo viene trascurata da molti: per evitare che le forze responsabili vadano all'inseguimento delle forze irresponsabili occorre promuovere per l'Italia una soluzione simile a quella adottata in Portogallo prima delle ultime elezioni, quando le forze appunto più responsabili, preso atto dei problemi oggettivi del proprio paese (banche in affanno, debito pubblico allo sbando), si sono impegnate a sottoscrivere un manifesto del buon senso (già sentito, vero?) con misure da sostenere in futuro a prescindere dal risultato delle elezioni. Una classe dirigente non irresponsabile oggi

dovrebbe occuparsi di questo, non di dare spazio ai piccoli speculatori della politica che dopo non aver mosso un dito per evitare la palude oggi si lamentano che l'Italia si trova in una palude istituzionale. Dovrebbe occuparsi di questo, sì. Ma occuparsi di questo significherebbe doversi schierare. Significherebbe scegliere da che parte stare nella guerriglia tra i professionisti dello sfascio e i loro avversari. Significherebbe infine dover ammettere quello che è impossibile ammettere fino in fondo: che l'incapacità della nostra classe dirigente di prendere una posizione chiara contro la politica dello sfascio è una delle ragioni che si nascondono dietro l'instabilità presente e forse futura del nostro paese. La demagogia non è quella di chi prova ad anticipare le elezioni, ma è quella di chi, di fronte ai veri sfascisti, sceglie semplicemente di non scendere in campo.

Piccolo Teatro Eliseo, Roma

IL FOGLIO
quotidiano

mercoledì 7 giugno 2017 ore 18,15

MAGISTRATI E POLITICA, DOVE E' IL CORTOCIRCUITO?

Andrea Orlando, Ministro della Giustizia • Giovanni Legnini, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura
Sabino Cassese, ex membro della Corte Costituzionale

Moderata Claudio Cerasa

Ingresso libero. Prenotazione fino ad esaurimento posti all'indirizzo mail: cultura@teatroeliseo.com o al numero di telefono 06 69317099

SORGENTE GROUP

enel

Con la collaborazione di

FASTWEB

Ania
Associazione Nazionale
fra le Imprese Assicuratrici

Criticare il surplus commerciale tedesco è solo l'ultimo alibi dei paesi che non tengono il passo

Berlino. Il robusto surplus della bilancia commerciale tedesca non piace quasi a nessuno. Per molti si tratta di un frutto avvelenato (ottenuto incrociando i salari bassi tedeschi all'euro debole) che ha indebolito il made in Italy, il made in France e tutti gli altri. Da mesi, Commissione europea, Ocse, Fondo monetario internazionale e adesso anche il presidente degli Stati Uniti Donald Trump chiedono di ridurlo. Poiché ai tedeschi non piace essere impopolari, il 16 maggio l'Ifo, il più accreditato fra gli istituti di studi economici in Germania, è stato lieto di informare che "il surplus commerciale tedesco, criticato dal nuovo presidente francese Emmanuel Macron, è diminuito". Quello partorito dalla montagna, però,

non era neanche un topolino: il calo, relativo al solo scambio in merci, è stato di 0,1 punti percentuali (dal 7,7 al 7,6 per cento del pil) fra la fine del 2016 e l'inizio del 2017. "Allo stesso tempo nel primo trimestre dell'anno l'avanzo commerciale è salito all'8 rispetto al 7,7 per cento nello stesso periodo del 2016". La colpa però non sarebbe dei tedeschi, ma del calo del prezzo del petrolio che favorisce gli scambi. Tant'è che, al netto dell'effetto-barile, il saldo delle partite correnti "sarebbe solo attorno al 6 per cento", comunque oltre il limite fissato dal patto di stabilità Ue.

Ecco perché la Commissione ha suggerito a una Germania forte *malgré soi* di premere sul pedale degli investimenti

pubblici, largamente considerati un antidoto al boom dell'export. Misura tanto più urgente, ha rilevato l'esecutivo Ue, se si considera che la percentuale di pil tedesco dedicata a questi investimenti è da tempo rimasta al di sotto della media Ue.

Eppure, secondo l'ultimo studio dell'Istituto di Colonia per la Ricerca economica (Iw), il rimedio dal sapore keynesiano è quantomeno inutile. E simulazioni condotte attraverso l'Oxford Global Economic Model dimostrano che aumentare la spesa per investimenti pubblici dal 2,1 al 2,6 per cento del pil "può aiutare ad abbattere l'attuale surplus di soli 0,6 punti da qua al 2025". Per non parlare poi dell'effetto quasi nullo sui partner europei,

con il deficit commerciale della Francia che calerebbe di meno di 0,1 punti "e quelli di Italia e Spagna ancora meno".

Numeri che hanno spinto il Foglio a chiedere all'economista senior dell'Iw Galina Kolev se e come si possa porre rimedio a questo squilibrio economico. Potere si può, ha spiegato l'esperta, il punto è capire se sia nostro interesse farlo. Kolev parte dal presupposto che l'attuale surplus è "qualcosa di naturale, che risulta dall'alta domanda di prodotti tedeschi, e cioè dalle forze di mercato". A suo modo, il surplus nuoce anche alla Germania perché "il capitale esce dal paese per essere investito altrove", laddove l'economia tedesca trarrebbe giovamento da investimenti rimasti a casa. Re-

sta però aperta la questione di come ridurre l'eccedenza, riflette Kolev, secondo cui "mettere freni all'import non è impresa facile". Da un lato si potrebbero aumentare i salari, cosa che nel passato recente la Germania ha fatto approvando una legge sul salario minimo. Battendo la stessa pista salariale per l'Iw si rischia però di affossare la produttività tedesca su scala globale, con effetti perniciosi sull'export e di conseguenza sugli altri paesi europei altamente integrati nella catena di montaggio tedesca, Italia in primis. Anziché azzoppare quella della Germania, "meglio sarebbe lavorare sulla competitività degli altri". E poiché il modello oxfordiano ha dimostrato che gli investimenti pubblici possono poco con-

tro il surplus commerciale, forse sarebbe meglio agire sulla dinamica degli investimenti privati, che restano oggettivamente deboli. La ragione? "L'incertezza economica e politica", spiega Kolev, che cita "Brexit, Trump, il rallentamento delle economie emergenti e le tensioni geopolitiche". Perché investire in nuovi macchinari o strutture in un mondo così incasinato? Per l'economista non se ne esce. "Il surplus commerciale resta alto, oltre l'8 per cento del pil, ma ridurlo è una sfida molto difficile, visto che è la conseguenza naturale (della dinamica) delle forze di mercato". Traduzione: non è la Germania che corre, sono gli altri che non tengono il passo.

Daniel Mosseri

L'AUSTERITA' MAESTRA

La disciplina dei conti è fondamentale per politica e società. Lezioni per l'Italia



La "mutti" di tutte le riforme. Le performance di Spagna, Irlanda e Portogallo che hanno dovuto mettere in atto pesanti aggiustamenti fiscali sono infine migliorate (foto: LaPresse)

di Veronica De Romanis

Dopo oltre cinque anni di quella che può essere definita a pieno titolo la peggiore crisi dal dopoguerra, a partire dal 2015 l'Europa è tornata a crescere. Il tasso medio di sviluppo si è attestato fra il 2015 e il 2016 al 2 per cento, un buon risultato che si avvicina alla performance dell'area statunitense. Il valore medio, però, non deve trarre in inganno. La crescita nel vecchio continente non è affatto omogenea: ci sono paesi che procedono a ritmo sostenuto e altri che invece faticano a raggiungere i livelli di ricchezza per capite registrati prima del 2008. Le ragioni di queste differenze risiedono naturalmente in svariati fattori che hanno a che

Francia e Italia hanno invocato la fine dell'austerità che, in realtà, non c'è mai stata e hanno fatto dell'euro un capro espiatorio

fare con le peculiarità delle singole nazioni: politiche del lavoro, livelli di competitività, fisco, sistema della giustizia e dell'istruzione, efficienza dell'amministrazione e, soprattutto, stato delle finanze pubbliche. Dai più recenti dati emerge come le economie che hanno aderito a piani di aiuti finanziari e che, di conseguenza, hanno dovuto mettere in atto pesanti aggiustamenti fiscali, siano le più dinamiche: le performance positive di Spagna, Irlanda e Portogallo lo dimostrano. Persino la Grecia, che sta tuttora affrontando il terzo salvataggio, mostra una timida ripresa, che dovrebbe rafforzarsi nel 2017.

A essere in difficoltà sono le economie che non hanno messo i conti in ordine: per esempio la Francia e l'Italia, quest'ultima, in particolare, vero e proprio fanalino di coda in Europa. I provvedimenti in materia economica comportano inevitabilmente conseguenze politiche: come abbiamo visto, in Francia e in Italia, le misure fiscali espansive attuate non hanno impedito l'ascesa dei movimenti populisti. Dal canto loro, i governi - Renzi in Italia e Hollande in Francia -, invece di contrastare queste spinte, le hanno inse-

guite: da una parte, hanno invocato la fine dell'austerità, che in realtà, come ricostruito (nel libro, non c'è stata - o almeno non in questi paesi -, dall'altra, si sono rivelati tiepidi sostenitori del progetto dell'euro, divenuto un perfetto capro espiatorio. A difenderlo sembra essere rimasto solo il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. "L'euro è irrevocabile, così prevede il Trattato", ha ribadito nel febbraio 2017 rispondendo a un eurodeputato 5 del gruppo Enf, la formazione fortemente critica dell'Europa che riunisce la Lega Nord di Matteo Salvini, il Front National di Marine Le Pen e il Partito per la Libertà di Geert Wilders. A scanso di equivoci, Draghi lo ha ripetuto due volte, prima in italiano e poi in inglese, mostrando così di non rivolgersi unicamente al suo connazionale ma all'intera platea anti euro che siede nel Parlamento di Bruxelles, la più numerosa di sempre. Il messaggio è chiaro e inequivocabile: sulla moneta unica non si torna indietro, anche se, come ebbe a dire Carlo Azeglio Ciampi, l'euro non è certo "il paradiso".

Aderire a un'unione monetaria, lo abbiamo più volte sottolineato, assicura stabilità, ma non è una condizione sufficiente per crescere: il ritmo di sviluppo dipende dalle scelte delle classi politiche nazionali. L'euro, infatti, "non protegge i paesi dalle loro decisioni". Il motivo è semplice: la costruzione dell'Europa è - almeno per il momento - un disegno ancora da completare. Così, in mancanza di una vera e propria integrazione, a cominciare da quella fiscale, la moneta unica ha bisogno di essere consolidata dalle regole contenute nel patto di Stabilità e crescita e dalle riforme strutturali che rafforzano il processo di convergenza degli stati membri. In molti casi, invece, le regole non sono state rispettate, le riforme sono rimaste incompiute e i livelli di crescita e competitività ne hanno risentito, senza tuttavia che la colpa possa essere ascritta alle istituzioni comunitarie. Quando si afferma, per esempio, che per combattere i populismi occorre fornire "risposte europee" ai cittadini che chiedono un'occupazione, forse si dimentica che, finché il mercato del lavoro è una prerogativa nazionale, queste risposte non possono che arrivare dagli stati, non certo da Bruxelles. Pertanto, se in Italia

la disoccupazione giovanile nel 2016 sfiora il 40 per cento, mentre in Germania è al 7 (e in calo), la responsabilità non può essere addossata all'Europa. Inoltre - ed è un argomento troppo spesso sottovalutato -, a un percorso di riforme e di consolidamento fiscale non si sfuggirebbe neanche fuori dall'area dell'euro, con l'aggravante, in tal caso, di dover attuare misure ben più complesse, dal momento che non si potrebbe contare sull'aiuto degli altri partner europei (tramite il fondo Salva-Stati, per esempio) e soprattutto più costosi, perché i tassi d'interesse sarebbero ben più elevati di quelli "calmierati" dal programma di Quantitative easing attivato nell'ultimo biennio, la partecipazione al quale è condizionata all'adesione alla moneta unica. A conti fatti, dunque, non sembrano esserci alternative agli interventi strutturali che danno impulso alla crescita e all'austerità "buona", che taglia le spese improduttive; a maggior ragione per una nazione come l'Italia, che ha accumulato nel tempo un enorme stock di debito. Ridurlo dovrebbe costituire una priorità nell'agenda politica dei prossimi governi, perché un livello così elevato rende il paese vulnerabile a ogni picco d'instabilità nei mercati finanziari. Senza dimenticare - ed è forse l'aspetto decisivo - che con un tale debito sulle spalle non si va lontano.

Se la diagnosi è chiara, ben più difficile appare la prognosi. La strada da percorrere è ancora lunga, anche perché, come descritto nelle pagine di questo libro, strumenti come quelli messi in campo finora - Spending review, privatizzazioni e riforme -, mal strutturati e implementati, hanno avuto un impatto davvero limitato. Sarebbe difficile, d'altronde, pensare che, dopo lo slancio iniziale, si possano fare passi avanti in un paese che si trova in perenne campagna elettorale: cominciata nella primavera 2016 con lo scontro sul referendum costituzionale, proseguita con le dimissioni di Matteo Renzi, l'insediamento di Paolo Gentiloni e la rincorsa alle prossime elezioni, di fatto non si è mai conclusa. La politica ha così monopolizzato il dibattito pubblico: i partiti discutono (o meglio litigano) di legge elettorale, di sistemi proporzionali sul modello tedesco o spagnolo, di scissioni, congressi e luoghi di "contendibilità", temi che risultano del tutto incomprensibili alla

maggioranza dei cittadini e che soprattutto sono ben lontani dalle reali urgenze del paese. All'assemblea del Partito democratico del 19 febbraio 2017, per esempio, Matteo Renzi ha centrato il suo discorso di apertura sul termine "rispetto", riferendosi a quello dovuto alla comunità dei dirigenti, dei sindaci, del governo; nulla invece sul rispetto verso i cittadini, i disoccupati, le donne. In quei quarantuno minuti non ha mai pronunciato la parola "giovani", ha citato due volte il lavoro (in relazione alle potenzialità del terzo settore); la "crescita" è comparsa un'unica volta, quasi in conclusione, a giustificare il desiderio di tornare a "essere keynesiani", ossia utilizzare la spesa pubblica quale leva per lo sviluppo economico, come del resto è stato fatto, con esiti poco confortanti, nell'ultimo triennio. Al debito pubblico, all'urgenza di ridurlo, alla responsabilità della classe politica che ha scaricato sulle future generazioni un pesantissimo fardello, neanche un accenno. Eppure, invertire la rotta del debito pubblico sarebbe fondamentale anche sul piano dei rapporti dell'Italia con l'Europa: contribuirebbe a consolidare la posizione del governo di Roma agli occhi degli altri partner, rafforzandone il potere negoziale in una fase di grandi cambiamenti. Gli impegni da portare a compimento sono ancora molti: resta da completare l'unione bancaria con l'attuazione del terzo pilastro, quello della garanzia unica sui depositi, così come è ancora da decidere in che modo strutturare il ricorso agli eurobond, cruciali per lo sviluppo dell'Europa, e in particolare per l'Italia. L'introduzione di questi strumenti di debito pubblico europeo, di cui si parla ormai da tempo, richiede l'accordo di tutti i paesi, quelli virtuosi e quelli che hanno reagito alla crisi finanziaria con un vigoroso programma di riforme e risanamento delle finanze pubbliche. Gli uni e gli altri chiedono, però, ai governi fortemente indebitati - in primis il nostro -, di interrompere la dinamica crescente con azioni correttive incisive e credibili. In buona sostanza, prima della condivisione dei rischi, reclamano una riduzione dei rischi stessi. L'attuazione di politiche di austerità volte a diminuire il debito pubblico, infine, conferirebbe all'Italia maggior potere anche nelle trattative rispetto alla questione che Angela Merkel, al vertice

di Malta del febbraio 2016, ha definito "vitale per l'Unione": l'Europa a due velocità. La proposta nasce dalla constatazione che, a fronte delle nuove sfide, quali l'immigrazione e il terrorismo, l'Ue deve necessariamente dotarsi di procedure e strumenti per rispondere in modo tempestivo e unitario. L'esperienza ha dimostrato che molte decisioni sono state frenate - per non dire ostacolate - dai diktat di una minoranza di membri. Nella primavera 2015, per esempio, diversi stati dell'est si sono detti contrari alla distribuzione di quote di migranti, a cominciare dall'Ungheria, che, per voce del suo presidente Viktor Orbán, ha dichiarato di voler esercitare il veto contro il "rospe delle quote obbligatorie" in quanto "irresponsabili". Il progetto è stato così accantonato, almeno per il momento, mentre il problema dei flussi migratori è ancora lungi dall'essere risolto. L'idea di un'Europa a due velocità, seppure ancora allo stato embrionale, intende far fronte a questo immobilismo. L'obiettivo è rafforzare l'integrazione su temi come la difesa comune, la sicurezza, il controllo delle frontiere con tutti i paesi che sono disposti a farlo, e l'Italia può e deve essere in prima fila. Chi, invece, non è pronto a cedere parte della propria sovranità, sarà libero di fare un passo indietro o semplicemente di non farne nessuno in avanti, senza vedersi costretto a intraprendere strade che portano a soluzioni drastiche come l'uscita dall'Unione europea. In futuro, questo metodo, che alcuni osservatori chiamano "a cerchi concentrici" o "à la carte", potrebbe essere esteso anche ai dossier economici: si potrebbe ipotizzare, per esempio, di passare da un'unione monetaria con diciannove diverse politiche di bilancio a una monetaria e fiscale nella quale siano inclusi però solo gli stati a cui si riconoscono i parametri e le caratteristiche per prendervi parte a pieno titolo. Se l'Italia vuole ambire a rientrare nel gruppo di testa di una tale compagine, non può più rimandare l'aggiustamento del debito, anche perché c'è da aspettarsi che gli "esami di ammissione" non saranno per niente facili.

A conti fatti, dunque, seguire politiche di rigore, arrestare la corsa del debito e quindi mettere ordine nelle finanze pubbliche, è fondamentale sotto molteplici aspetti: per lo sviluppo, per l'occupazione

- di oggi e di domani -, per contare in Europa. C'è, infine, un altro aspetto che potremmo definire identitario e attiene alla costruzione di un nuovo senso di cittadinanza che deve far riferimento a una diversa cultura economico-finanziaria. L'austerità - intesa come sobrietà nel modo di governare - è una risorsa preziosa per i cittadini. Può tradursi in un efficace esempio di educazione civica. Rafforza il capitale sociale formato da interessi e legami collettivi. Fa crescere un'amministrazione intelligente e consapevole. Tutela il territorio e valorizza il patrimonio culturale. Chi conosce il limite delle risorse ha infatti una maggiore consapevolezza assicurativa e diffida degli sprechi, ne stima la pericolosità. In sintesi, l'austerità è una dimostrazione di etica pubblica

L'austerità è dimostrazione di etica pubblica e serietà nelle scelte di governo. E se ben congegnata, è persino rivoluzionaria

e di serietà nelle scelte di governo. Significa dire la verità sulle condizioni reali del paese e occuparsi dei più deboli, le vere vittime della propaganda e del conformismo. Non è allora una politica miope e ingiusta, bensì una scelta che coniuga al meglio responsabilità e solidarietà. Se ben congegnata, è persino rivoluzionaria.

Austerità è crescita



Pubblichiamo la conclusione del saggio "L'austerità fa crescere - quando il rigore è la soluzione" (Marsilio Editori, pp. 160, 16 euro) dell'economista Veronica De Romanis. Il saggio sgombra il campo dai pregiudizi smontando tutti gli argomenti contro l'austerità, riassumibili negli aggettivi che sovente l'accompagnano: eccessiva, recessiva, imposta, ingiusta, inutile e responsabile dell'ascesa dei populismi.

Renzi e il non voto

L'opposizione di Orlando, i numeri. Ma il segretario Pd già pensa all'estate "divertente"

(segue dalla prima pagina)

Insomma, la tempistica è tracciata e già i partiti ragionano su date possibili per tornare alle urne dopo l'estate. D'altronde il voto anticipato non è un tabù per Renzi e per la prima volta lo dice chiaramente, nel suo intervento in direzione: "Sento qualcuno dire: 'Eh ma se si va alle elezioni è un pericolo', beh si chiama democrazia. Succede di andare alle elezioni". E, aggiunge, "sapete perché voglio subito la legge elettorale? Perché il giorno dopo la sfida sarà sui contenuti". Quella che arriva, guardando sornione l'ex premier, sarà "un'estate divertente". Un'estate di campagna elettorale, è il sottinteso. Ma se l'accordo c'è con Forza Italia e le altre forze politiche, i problemi nascono invece all'interno del Pd. Ed è qui, appunto, che si sviluppa e stratifica il partito del non voto. "Do atto che Matteo non ha fatto una battaglia per il proporzionale, ma qui ci troviamo", dice amareggiato il ministro della Giustizia nella sua risposta alla relazione del segretario, ponendo molti dubbi. "Questo sistema - spiega Orlando - non è il tedesco, è un proporzionale con uno sbarramento al 5 per cento. Ci dobbiamo porre il problema se questo sistema garantirà più o meno stabilità. Io non credo che garantirà stabilità. Sarà un problema del M5s spiegare come passare da uno vale uno ai listini ma sarà un nostro problema spiegare come l'altra forza non populistica del paese, e cioè Forza Italia, sia parte di un progetto riformista del paese". Orlando ha insomma ribadito la sua contrarietà, già anticipata al Foglio in un'intervista la settimana scorsa, all'alleanza di sistema contro i populisti a Cinque stelle.

Renzi però con la testa è già in campagna elettorale, come dimostra il lancio di Bob, il nuovo progetto di comunicazione su internet con cui il segretario del Pd vuole sfidare il M5s. Una campagna "virtuale" accompagnata però anche da un nuovo tour in giro per l'Italia. Stavolta in treno, in "tutte le regioni e province italiane". Ed è con la testa rivolta alla campagna elettorale che Renzi ha costruito la sua nuova segreteria: 12 persone più 25 dipartimenti. Ne faranno parte Matteo Ricchetti (portavoce), Lorenzo Guerini (coordinatore), Andrea Rossi, Matteo Ricci, Tommaso Nannicini, Roberto Giachetti, Teresa Bellanova, il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, l'assessora del comune di Reggio Calabria Angela Marciano, Benedetta Rizzo, la professoressa Elena Bonetti dell'Università di Milano e, infine, Debora Serracchiani.

David Allegranti

IL RIEMPIVITO di Pietrangelo Buttafuoco



Quello che un tempo si chiamava cervello elettronico - un elaboratore, ovvero un computer - se ne sta dimenticato dal 1955 in un anfratto sotterraneo, all'altezza della fermata Colosseo della metropolitana di Roma. Lo si può raggiungere dalle gallerie e lì, il caso, offre riparo ai nidi di ragno, complicati forse più degli elettrodi capaci magari di calcolare, disegnare e scrivere ma non di fare capolino tra i filamenti dell'oscurità. Ci sono diecimila valvole collocate a far cornice - e tante anche dentro, custodite dai portelloni - sul corpiccione della macchina lunga più di dieci metri. Non sembrava potesse mai tornare a vita nuova il caso, tutto di colore ghiaccio, quando la carezza di stratta di una pendolare - ieri, giusto alle sette e mezzo del mattino - ha fatto accendere una dopo l'altra le valvole e così far partire i convogli verso una destinazione speciale: la tenerezza. C'era Diana Cacciatrice tra la folla dei viaggiatori. Incuriosita delle luci s'avvicinava all'elaboratore, toccando e poi girando quasi tutte le manopole per poi digitare, in analogico, chissà quale domanda. E la risposta, neppure aspettando a lungo, era solo questa: "Amare ciò che è vuoto svuota il cuore (ed è una stanza vuota, il cuore)".

ESTAR

ESTRATTO BANDO DI GARA
È indetta procedura aperta, ai sensi del D.Lgs. n.50/2016, svolta in modalità telematica, per la definizione di un Accordo Quadro per la fornitura di Sistemi analitici in Microbiologia. Lotti 1,2,3,4,5,6 e 7, occorrenze alle Aziende Sanitarie della Regione Toscana, per un importo complessivo quinquennale a base d'asta di € 11.285.070,00 iva esclusa. Il Bando integrale di Gara è stato inviato alla GUUE il giorno 12.5.2017. Le offerte, redatte con le modalità previste negli atti di gara, dovranno essere inserite sul sito <https://start.e.toscana.it/estar> entro il termine perentorio delle ore 12.00 del giorno 27.6.2017. Gli atti di gara sono visionabili sul medesimo sito. Il Direttore Generale: Dr. Nicolò Pestelli

ESTRATTO BANDO DI GARA

1.1) Amministrazione aggiudicatrice: Broni Stradella della Pubblica srl, Via Cavour n. 28, 27049 - Stradella (PV), tel. 0385/43180 (il.1.2) Denominazione appalto: caricamento, trasporto e trattamento per recupero e/o smaltimento dei fanghi prodotti dalla depurazione delle acque reflue urbane - CIG 70612106D3; (il.1.2) CPV: 90513900; (il.1.3) Tipo di appalto: servizi; (il.1.5) Valore totale stimato: € 1.170.175,00, IVA esclusa. (il.2.5) Criterio di aggiudicazione: minor prezzo ai sensi dell'art. 95 del D.Lgs. 50/2016 e s.m. e i. (il.2.7) Durata appalto: 24 mesi oltre eventuale proroga di 6 mesi; (il.3) Informazioni di carattere giuridico, economico, finanziario e tecnico: stabilite nel disciplinare di gara; (il.4.1.1) Tipo di procedura: aperta; (il.4.2.2) Termine di presentazione delle domande di partecipazione: ore 12.00 del giorno 29/06/2017; (il.5) Informazioni complementari: per quanto non espressamente indicato si fa riferimento al disciplinare di gara visionabile e scaricabile dal sito www.bronistradellaappalti.it; (il.5) Data di spedizione GUUE: 18/05/2017. Stradella, il 18/05/2017 L'Amministratore Unico Fto Stro Lucchini

La Borsa ha capito che i populistici non si combattono con la fuffa

Al direttore - Il vantaggio per il voto poi è che d'estate è pieno di tedeschi.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Christopher Arroyo, professore di Filosofia al Providence College dei Padri Domenicani nel Rhode Island, ha appena dato alle stampe il volume "Kant's Ethics and the Same-Sex Marriage Debate: an Introduction" (Springer, 2017). L'autore è consapevole del fatto che Kant non ha certo introdotto alcuna rivoluzione copernicana nelle camere da letto rispetto al dettaglio morale dei dieci comandamenti. A giudicare dal titolo sarebbe quindi lecito attendersi una difesa del matrimonio tradizionale ispirata ai principi della filosofia kantiana. Ma non è così: secondo Arroyo, la definizione kantiana del matrimonio come contratto volto a tutelare i diritti dei due contraenti è aperta a includere il matrimonio omosessuale. La definizione kantiana, infatti, non fa menzione esplicita della procreazione tra i fini del matrimonio. (Ne prendano nota i monsignori che in Vaticano

non stanno riscrivendo la "Humanae Vitae"). D'altra parte, nemmeno ci stupiamo più dopo aver letto il volume del padre Adriano Oliva op, "Amours" (Cerf, 2015), in cui si sostiene che sono buoni argomenti per sostenere la moralità dell'atto omosessuale sulla base della filosofia di san Tommaso d'Aquino. Se san Tommaso è gay-friendly, perché non Kant?

Luca Gili

Al direttore - In un suo interessante articolo, Alberto Brambilla sostiene che l'indebolimento dei sovranisti in Europa dipende dalla migliorata situazione economica e dalla crescita di quest'ultima che ha loro

Alla Società
Hillary Clinton è di nuovo ingrassata. E sarà peggio per lei con il caldo. Il gelato al fioridlatte è una delle sue irresistibili tentazioni.

impedito un'ulteriore propaganda sul tema della crisi. Purtroppo a questa crescita, rilevata con soddisfazione da Mario Draghi, l'Italia partecipa in maniera non soddisfacente. Questo significa, quindi, che il populismo nostrano ha ancora margini di crescita, facendo leva su questi temi. Si giunge alla sua stessa conclusione. Il nostro paese non può perdere il treno della crescita. Renzi e Berlusconi devono usare la loro abilità di comunicazione per convincere di questo chi non ha ancora capito che ci può salvare la produttività, non "l'ozio di cittadinanza".

Lorenzo Lodigiani

Al direttore - Ora che ci si avvicina, come pare, alla soluzione del rebus elettorale in chiave tedesca, penso che di una cosa bisogna essere consapevoli. Perché un sistema proporzionale, german style e simili, produce governi che poi stanno in piedi non basta volerlo. Ci vuole il fisico, un fisico tedesco per l'appunto. Ce l'abbiamo? Ho qualche dubbio. L'ultimo accordo di programma te-

desco da Cdu e Spd nel 2013, dopo due mesi di trattative serrate, è un documento di 177 pagine che disciplina nei minimi dettagli tutte le sfere d'intervento in cui il governo è chiamato a operare: sicurezza, energia, lavoro, sanità, finanza pubblica, rapporti stato-regioni e così via. Ogni materia, un capitolo. Le coalizioni tengono (tanto più se sono larghe) se sono fondate su accordi di programma ponderati e condivisi, scritti nero su bianco, non sulla sabbia delle dichiarazioni di principio. Per i nostri mi pare una bella sfida. E la Borsa l'ha capito.

Marco Cecchini

Esatto. Il punto non è se sia giusto o no andare a votare. Il punto è se chi va a votare è in grado di presentarsi senza ambiguità con il profilo giusto per spazzare via dal terreno di gioco i professionisti della fuffa. E al momento purtroppo anche chi dovrebbe combattere la fuffa spesso lo fa a colpi di altra fuffa. Ma siamo ancora in tempo, no?

Norma anti Flixbus: nel Pd vince la linea Boccia e perde la concorrenza

Roma. La sintesi migliore della vicenda che si sta consumando attorno a Flixbus, la compagnia di autobus low cost, è del ministro dello Sviluppo Carlo Calenda: "Il Mise ha dato parere contrario sull'emendamento. La commissione ha deciso diversamente. Decisamente non è un buon periodo per la concorrenza in Italia". La commissione è quella Bilancio della Camera, presieduta dal dem Francesco Boccia, e l'emendamento è quello che condanna alla chiusura Flixbus e ogni altro simile modello d'impresa che, secondo le parole dell'Antitrust, "grazie a un'offerta di prezzi assai competitiva, ha indotto una vivace concorrenza anche di tipo intermodale". L'emendamento alla manovrina è al centro di un giallo e di uno scontro politico all'interno del governo e del Partito democratico. Si tratta di un secondo blitz, dopo quello di inizio anno con un emendamento di parlamentari pugliesi del centrodestra (CoR) al Milleproroghe, approvato ma poi

disinnescato dal governo con il decreto Enti locali. Dopo pochi mesi, la norma anti Flixbus è stata inserita nella manovrina da parlamentari sempre pugliesi, ma del Pd. L'emendamento inizialmente proposto da Liliana Ventricelli riguardava tutt'altro, ma dopo una confusa e agitata riunione di maggioranza, è stato riformulato su pressione di Boccia. Il contenuto era talmente diverso che la stessa Ventricelli, assente al momento della riformulazione, l'indomani non ne ha riconosciuto la paternità. In effetti il testo è identico al vecchio emendamento anti Flixbus approvato e poi abrogato. Ciò che accomuna gli emendamenti, oltre al testo, è la provenienza (geografica e non politica) dei proponenti: sono tutti pugliesi. Come Giuseppe Vinella, uno dei principali sostenitori dell'emendamento anti Flixbus, presidente dell'Anav (Associazione nazionale trasporto viaggiatori) e proprietario della Marozzi, un'azienda concorrente e in cau-

sa con Flixbus. E proprio ieri il Tar ha rigettato il ricorso della Marozzi contro Flixbus, dichiarando pienamente legittime le autorizzazioni rilasciate dal Ministero dei trasporti (Mit) alla multinazionale dei bus low cost. Questo sembrava essere un punto al centro delle contestazioni di Boccia, che ha dichiarato proprio al Foglio che il Mit avrebbe rilasciato troppe autorizzazioni e in maniera leggera. Non sembra reggere neppure la spiegazione di Boccia secondo cui l'emendamento punterebbe a una "nuova regolamentazione del settore": come conferma il Mit al Foglio, non si tratta di una norma che rimanda a un decreto di riordino (come è avvenuto nel caso dei taxi), bensì di una nuova regolamentazione che restringe il mercato e mette fuori gioco Flixbus.

Lo scontro nel Pd sembra una prosecuzione del congresso con altri mezzi, in cui Boccia - corrente Emiliano - è riuscito a imporsi sul resto del partito. E anche sul

governo, visto che la linea Boccia è passata in extremis con il parere favorevole dell'esecutivo - non si sa quanto consapevole delle conseguenze e in contraddizione con la posizione dei mesi scorsi - nonostante la presa di posizione nettamente contraria dei due ministeri competenti, il Mit e il Mise. Un grande pasticcio.

In questa battaglia Flixbus, che ha avuto ragione dal Tar ed è stata difesa dall'Antitrust ("è una norma che impedisce in maniera esplicita a un operatore particolarmente dinamico e competitivo lo svolgimento della propria attività"), rischia la chiusura. Interpellato dal Foglio Andrea Inconadi, il manager di Flixbus in Italia, ha rivolto un appello al segretario del Pd Matteo Renzi: "Flixbus è un'azienda composta da giovani, internazionale e digitale, che offre la possibilità di viaggiare in Italia e in Europa. Il Pd vuole farla chiudere? Qual è la posizione di Matteo Renzi?".

Luciano Capone

L'ingerenza della magistratura a Trapani che fa godere i manettari

Da 22 anni in città non c'era un arresto nella pubblica amministrazione, ma la città sembra inerte". L'impeto manettario con cui l'edizione di Repubblica di ieri raccontava - e celebrava - il terremoto giudiziario che ha sconvolto la campagna elettorale amministrativa di Trapani dice molto, tutto, dell'atmosfera che il capoluogo siciliano sta vivendo a pochi giorni dalla chiamata alle urne (11 giugno). Un terremoto che ha spinto il governatore siciliano Rosario Crocetta a chiedere (seppur con successivo passo indietro) nientedimeno che il rinvio delle elezioni perché "la situazione non assicura più un vero voto democratico". A non assicurare il voto democratico sarebbe la massiccia iniziativa di cui si è resa protagonista la magistratura. Appena conclusi i termini di presentazione delle liste, prima la Direzione distrettuale antimafia di Palermo ha disposto il soggiorno obbligato al candidato e senatore di Forza Italia Antonio D'Alì, ritenendolo "socialmente pericoloso" nonostante sia stato assolto in appello a settembre dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, poi i colleghi della procura palermitana hanno scoperto un presunto caso di corruzione nel trasporto marittimo che ha portato agli arresti domiciliari un altro candidato tra-

panese, Mimmo Fazio (già sindaco dal 2011 al 2012), ha costretto alle dimissioni il sottosegretario alle Infrastrutture Simona Vicari e ha toccato il presidente regionale Crocetta, indagato per concorso in corruzione. Due candidati trapanesi su cinque sono stati oggetto dunque di misure di prevenzione o cautelari, restrittive della propria libertà, in piena campagna elettorale. La scorsa settimana sono iniziati gli interrogatori delle persone arrestate, a partire dall'armatore Ettore Morace, ritenuto al centro di un giro corruttivo fatto di tangenti e regali in cambio di provvedimenti a favore della sua Liberty Lines, gruppo che gestisce il 90 per cento delle tratte in Sicilia. Di questa vicenda è per ora solo possibile constatare il carattere pagliaccesco e fanfaronesco. Secondo i pm, in cambio di un Rolex regalato da Morace, la sottosegretaria Vicari avrebbe presentato un emendamento che abbassava dal 10 al 4 per cento l'Iva sui trasporti marittimi, determinando un risparmio di milioni di euro per la società dell'imprenditore. L'emendamento in questione però, come ha notato lo stesso ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, non solo era finalizzato a sostenere un settore bisognoso di aiuti come quello del trasporto marittimo (e non la Liberty Lines), ma soprattutto è passato at-

traverso una miriade di mani, uffici e organi (dal ministero dell'Economia a Palazzo Chigi) prima di essere approvato. Se poi la sottosegretaria ha sostenuto platealmente al telefono con Morace di essere stata l'unica vera fautrice dell'approvazione del provvedimento, forse si è più di fronte a un caso di vanteria spiccia che di corruzione. Parimenti comico è il caso che riguarda il governatore Crocetta, al quale viene contestato di aver ricevuto una mazzetta tramite bonifico: "Sono il primo presidente della regione che prende una tangente con un bonifico. Mi autoproclamo il primo presidente cogliane della regione siciliana", ha sottolineato comprensibilmente Crocetta. Sul caso di Antonio D'Alì, invece, è possibile avanzare riflessioni su alcuni profili giudiziari, a partire dalla decisione della procura di notificare l'obbligo di dimora un'ora dopo la chiusura della presentazione delle liste elettorali, nonostante il provvedimento pare fosse già pronto da diverso tempo. Ma si conferma, soprattutto, la discutibilità delle misure di prevenzione dal punto di vista del rispetto dei diritti di difesa e del principio di innocenza: il senatore D'Alì è infatti stato assolto due volte dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa (l'ultima a settembre, ora in attesa della

Cassazione), ma nonostante ciò la procura di Palermo ha disposto l'obbligo di dimora, come a voler ripiegare per vie traverse la confessione delle proprie tesi in sede penale. E' noto, d'altronde, che le misure di prevenzione si basino su uno standard probatorio di molto inferiore rispetto ai provvedimenti adottati nel procedimento penale. La misura di prevenzione quindi, da una parte, contrasta con il risultato delle due sentenze di primo e secondo grado che hanno assolto D'Alì, dall'altra, pur ammettendo (come hanno fatto i giudici) che D'Alì abbia avuto contatti (prescritti) fino al 1994 con esponenti mafiosi - cosa che deve ancora essere confermata dalla Cassazione - non si comprende dove sia la "pericolosità sociale" del candidato forzista, dal momento che le stesse sentenze, assolvendolo, escludono oggi legami di D'Alì con la mafia (si punisce una pericolosità sociale di 25 anni fa?). Se consideriamo che il Parlamento in queste settimane sta esaminando una proposta finalizzata a estendere il ricorso dei magistrati a queste discusse misure di prevenzione anche nei confronti di semplici indiziati e indagati di reato contro la Pubblica amministrazione, i fatti di Trapani fanno preoccupare e non poco.

Ernes Antonucci

Fondazioni e think tank, la trasparenza non è a Cinque stelle

Roma. Non c'è traccia, ancora, dei donatori all'associazione Rousseau, il "sistema operativo del M5s". Eppure, il movimento aveva garantito la consueta trasparenza, annunciando la pubblicazione periodica dell'elenco dei finanziatori (a meno che, giocando con le parole, non si intenda "un anno", che è pur sempre un periodo, o simili). Lo scorso 12 aprile il Foglio aveva raccontato la contraddizione del partito di Grillo, che a parole è per l'istituzionalizzazione di un Panopticon politico in cui non ci sia neanche un briciolo di opacità, ma nei fatti è uguale agli altri. Al 30 maggio, Rousseau ha raccolto 415.882 euro grazie a 13.405 finanziatori (oltre un mese fa erano 404.331 euro date da 12.994 persone), ma l'elenco ancora non c'è. "Il Movimento 5 stelle non riceve alcun finanziamento pubblico e ha rinunciato a 42 milioni di euro di

rimborsi elettorali per l'attuale legislatura. Da sempre tutte le attività del Movimento si reggono sulla volontà di tutti noi di cambiare in meglio questo paese. Rousseau è il suo cuore pulsante su cui si svilupperà e permetterà di sviluppare la democrazia diretta in Italia con il coinvolgimento di tutti voi per poterla portare a essere la forza al governo in questo paese. Oggi Rousseau ha bisogno di tutti per poter funzionare e svilupparsi. Le spese verranno come sempre rendicontate in modo pubblico". Sì, ma dove? Il problema della trasparenza non riguarda tuttavia solo le associazioni legate ai Cinque stelle, come dimostra un dossier OpenPolis pubblicato lunedì 29 maggio, secondo cui solo il sei e mezzo per cento delle strutture analizzate rende pubblici i propri finanziatori. Il punto è l'assenza di una normativa intorno a think tank e fondazioni politiche. Da an-

ni una parte dei partiti chiede che la politica sia una casa di vetro, che le donazioni ricevute dai partiti siano pubbliche. Come avviene negli Stati Uniti, dove i finanziatori dei candidati alla presidenza sono online: basta andare su Fec.gov, selezionare il candidato e di ognuno si può vedere l'elenco dei soldi ricevuti. Ogni quadrimestre i comitati elettorali devono, pena sanzioni, produrre un report che poi viene pubblicato sul sito. Online c'è persino una mappa interattiva molto intuitiva. In Italia no. Nella XVII legislatura sono stati presentati alcuni disegni di legge, ma i due testi presentati alla Camera (a firma Pisicchio e Misiani) e gli altri due presentati al Senato (a firma Lanzillotta e Quagliariello) sono fermi nelle commissioni parlamentari.

OpenPolis realizzò un primo censimento nel 2015, analizzando 65 strutture. Oggi siamo arrivati a quota 100, fra think tank,

fondazioni, associazioni politiche e centri di formazione politica. Il quadro che emerge è abbastanza desolante. Delle 93 organizzazioni con un sito internet attivo e funzionante, il 46,24 per cento pubblico lo statuto, il 10,75 per cento il bilancio e solo il 6,45 l'elenco dei finanziatori e/o associati. A pubblicare lo statuto sono EYU, fondazione vicina al Pd, il cui presidente è Francesco Bonifazi, tesoriere del Pd, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Glocus, Human Foundation, Italia decide, Magna Carta, Fondazione Nilde Iotti, Open, la fondazione vicina a Matteo Renzi, Fondazione Sviluppo sostenibile, Symbola. L'elenco dei finanziatori invece è pubblicato solo da Aspen, Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, Fondazione Sviluppo Sostenibile, Italia decide, Open e Symbola. Un po' poco, in effetti.

David Allegranti

Con le elezioni vicine, Renzi dovrà decidere da che parte stare: Merkel o Trump?

Prendiamo per buono almeno uno degli argomenti di Matteo Renzi sulle elezioni autunnali: l'opportunità e l'utilità di allineare la scadenza italiana a quella tedesca,

ARIA DI PALAZZO

avvicinandola quanto possibile a francesi e inglesi. Volando alto, si può pensare che in questo modo l'Italia possa presentarsi a pieno titolo e in buona salute politica ai nastri di partenza della nuova stagione europea. Quando, come hanno ripetuto nell'arco di poche ore Angela Merkel, Emmanuel Macron e Mario Draghi, si potrà perfino rimettere mano ai trattati. Peccato che per ora Renzi si occupi di riallineare le date, ma al livello, la qualità e i temi dello scontro politico-elettorale rimangono molto distanti da quelli europei. La svolta è proprio di questi giorni, di queste ore: in Italia sembra che pochi se ne siano accorti e nessuno abbia voglia di scartare dal noioso binario locale.

Del G7 di Taormina Renzi, nella sua newsletter, ha apprezzato la bellezza della location e l'efficienza dell'organizzazione. Tutto vero, peccato che, più che per il panorama, il vertice rischi seriamente di passare alla storia come il più politicamente denso di tutti. Il momento in cui l'Atlantico s'è allargato a dismisura e un paio di paesi europei - la Germania e la Francia, due qualsiasi - sono entrati nella stagione della piena e dichiarata emancipazione dagli Stati Uniti, col corollario di una speculare nuova reattività alle ingerenze russe nei processi politici ed elettorali occidentali e sulla cruciale questione siriana. Il primo atto della Merkel appena tornata in patria è stato il clamoroso appello agli europei a riprendere in mano il proprio destino, non potendo più affidarlo agli americani, ottenendo su questa linea l'adesione dei rivali elettorali della Spd e una durissima replica di Trump. Il primo atto di Macron, nelle stesse

ore dopo lo stesso vertice, è stato dire in faccia a Putin cose che nessuno gli aveva mai osato rinfacciare direttamente, dall'appoggio ad Assad alla copertura dell'inquinamento delle elezioni francesi da parte dei media russi. E' chiaro, tutto va relativizzato, non siamo alla guerra d'indipendenza europea e tutti saranno rapidi a ricucire e ricomporre. Sta di fatto che in Germania e Francia il destino europeo è un importante tema elettorale, giocato in chiave di autonomia e di orgoglio nazionale e continentale, mentre se in Italia si parla di Europa è solo a proposito della tempistica della legge di stabilità: che dirà Bruxelles se la facciamo prima o dopo il voto anticipato? Insomma: c'è chi si occupa di storia, e chi di cronaca. In verità Paola Gentiloni, chiudendo Taormina, aveva segnalato l'estrema politicità dello scontro appena consumatosi sotto i suoi occhi. Chiamato ieri, durante la conferenza stampa con Trudeau, a pronunciarsi

tra Trump e Merkel, ha riproposto il concetto di quest'ultima del riprendersi in mano il proprio destino. Ma prevale la ricerca dell'equilibrio, né Gentiloni ha il ruolo per assumere una iniziativa. Renzi, che dovrebbe farlo, finora ha mascherato dietro dichiarazioni di rispetto per il lavoro del governo il perdurante dispiacere per non essersi potuto mischiare ai grandi, né sa se potrà mai tornare a farlo. La campagna elettorale però spetterà a lui. Spetterà a lui decidere se farsi campione italiano di questo risorgente patriottismo europeo, macroniano e merkeliano, che implica una forma di conflittualità con la Casa Bianca che probabilmente Renzi sente innaturale. Oppure riproporsi come velleitario battitore di pugno sul tavolo, magari sulla base del segreto convincimento che fra Merkel e Trump, sulla questione rovente del surplus commerciale tedesco, la ragione in realtà sia dall'altra parte dell'oceano.

Alfan fatal?

"Ma ve lo ricordate quando Renzi mi chiese di far cadere Gentiloni e rifiutai? Ora si vendica"

(segue dalla prima pagina)

E insomma Alfano vuole vendere cara la pelle, sa bene che i gruppi parlamentari sono collegati tra loro da un dedalo di strade, di passaggi e di sentieri sotterranei, e sa che in tutti i gruppi parlamentari ci sono deputati e senatori che sono certi di non essere rieletti e che dunque non vogliono le elezioni anticipate: una terra di avventure per Angelino il marinaio. E se dall'ottobre del 2013 a oggi Alfano è riuscito a restare ininterrottamente al governo, e nei ruoli più importanti che ci siano, vicepremier, ministro dell'Interno e ministro degli Esteri, è proprio perché da giovane-vecchio democristiano, in questi dedali parlamentari lui ci si sa muovere con agilità, riuscendo sempre a interpretare il principio classico dell'andreottismo politico, cioè che "tirare a campare è meglio che tirare le cuoia". Così adesso il pluri-ministro potrebbe accontentarsi di una vaga, gommosa, inafferrabile promessa di Renzi, "voi valetè il tre per cento. Io posso candidare alcuni di voi e mi prendo l'1, gli altri li candida Berlusconi, così guadagna il due". Oppure Alfano può dare battaglia, sfruttare la sua capacità di manovra, rimescolare a piene mani nei corridoi del Palazzo, contando sui suoi ventisei senatori di Area popolare, sui trentuno che nel Pd hanno già detto di essere contrari alla riforma e su tutti quei parlamentari di Forza Italia che le elezioni anticipate non le vogliono, insomma su tutta una maggioranza parallela e sotterranea che fa dire, a Maurizio Gasparri, in un angolo di Palazzo Madama: "Sappiamo che non sarà una passeggiata". C'è infatti anche il dettaglio, non secondario, della commissione Affari costituzionali. E' presieduta dall'avvocato Salvatore Torrisi, ex democristiano, siciliano, alfaniano e convinto proporzionalista. In una situazione di stallo, di difficoltà per Renzi, tra emendamenti e conte millimetriche, Alfano sa di poter giocare, indifferentemente, le sue ultime carte: contribuire ad affossare la riforma, oppure tendere, all'ultimo istante, la mano al segretario del Pd, garantendo i suoi ventisei - a quel punto determinanti - voti in cambio di una nuova soglia di sbarramento, al ribasso, al 3 per cento. "Renzi si sta spingendo sul confine del Mekong, che non è un affluente dell'Arno ma il posto dove in Vietnam gli americani si sono messi nei guai", dice un amico di Alfano. E storicamente, in Italia, si sa, sono state sempre due le cose da temere: gli scherzi da prete, e le minacce dei democristiani. (sm)

INNAMORATO FISSO di Maurizio Milani



Ieri ho scritto una lettera sperando che andasse persa. La lettera era al Foglio. Il contenuto era questo. Proprio questo. Come contenuto è molto bello ed educato. Direi anche fine. La lettera è arrivata come tutte le altre millecinquecento che ho spedito. A questo punto mi chiedo: perché sono diventato così scemo? Risponde la redazione di SuperQuark. "A furia di fare il cretino nei locali notturni lo sei diventato". Io: "Come si fa a tornare indietro?". Risponde la redazione di Airone Magazine: "Non cambia niente, pirla eri pirla rimani, a meno che non ti trovi una morosa potentissima che ti mette in riga. Ma essendo tu pederasta è difficile". Ciao grazie la rubrica è finita. Dispiace dirlo però causa mancato versamento bollini Inps mi trovo in strada. Che poi è quello che volevo. Ma nemmeno tanto. A domani.

IL GOVERNO DEI PICCOLI IMPICCI
GENTILONI TU MERITI DI PIU'
NON FARTI USARE PER TANTE PICCOLE TOPPE...
RENZI
GRAZIE
PARDONATE
DISASTRA



C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando
www.ilfoglio.it